

OPERAI contro

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO III - N. 22 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

20 DICEMBRE 1984

Internazionalismo operaio e concorrenza

Il carattere internazionale del movimento operaio è uno dei cardini fondamentali sui quali si deve incentrare ogni ragionamento sulla lotta degli operai nella crisi. Spingono in questo senso elementi che non possono sfuggire a nessuno. Qualunque rivendicazione, anche la più elementare, da quella salariale a quella legata alla lunghezza della giornata lavorativa, per non parlare della disoccupazione, trova da parte capitalistica una resistenza giustificata in nome della concorrenza sul mercato mondiale. La conquista di commesse, di settori di mercato passa di conseguenza attraverso una sola strettoia: battere i concorrenti, fare costi più bassi a parità di livelli tecnologici. Ogni rivendicazione che non soddisfi queste necessità, che non scambi qualche miglioramento con aumenti di produttività, non può essere messa sul tappeto della contrattazione.

La critica ai dirigenti sindacali su qualche obiettivo è ben poca cosa rispetto al dato di fondo che questi hanno assunto allineandosi alle posizioni del capitale: la necessità di battere i concorrenti come obiettivo comune di operai e padroni. L'internazionalizzazione del capitale si contrappone agli operai come internazionalizzazione della concorrenza fra chi si fa sfruttare di più. Gli operai si confrontano fra loro tramite i dirigenti industriali per le condizioni miserabili in cui sono stati spinti nelle diverse fabbriche del globo. Gli operai che malgrado tutto resistono sono "naturalmente" per il padrone che li occupa agenti del concorrente e pagheranno questa loro testardaggine con la chiusura della fabbrica

e il licenziamento. Questa situazione non solo tende a contrapporre fra loro operai di diversi paesi, ma anche operai di diverse fabbriche negli stessi settori o fra diversi stabilimenti di uno stesso gruppo. Si è arrivati ad accordi separati sottoscritti da sindacati provinciali in discordanza con altri di altre zone. "Se bisogna tagliare, meglio tagliare da un'altra parte o in un'altra fabbrica". La concorrenza si riflette nel sindacato stesso; gli organismi territoriali si scontrano e si fanno le guerre.

Dall'altra i mezzi d'informazione ci rimandano notizie di agitazioni operaie in ogni parte del mondo. Per alcune nazioni si punta in tutti i modi a collocare queste agitazioni in situazioni politiche del tutto particolari: gli operai polacchi e quelli sudamericani in lotta contro le ditte, quelli del Terzo Mondo per le arretratezze socioeconomiche di quei paesi, ma tutto ciò non può nascondere che in un numero rilevante di paesi simili al nostro le necessità e i problemi della condizione operaia sono identici.

I siderurgici della Lorena e quelli dell'Italsider, gli operai della G.M. e quelli della FIAT, quelli della Ford tedesca e i lavoratori delle linee di Togliatti grad richiamano necessariamente a quale grave responsabilità abbiano i sindacati o i partiti, che si dicono di sinistra, a non aver voluto intraprendere a livello sovranazionale una lotta generale contro il capitale internazionale.

La risposta sta ad ogni tavolo di trattativa, quando padroni e sindacalisti studiano assieme le misure

(continua in ultima pagina)

Lettere di licenziamento, cassa integrazione senza ritorno, messi alle dipendenze di uffici regionali di collocamento

Si va verso il cassintegrato senza storia

Da come vengono condotte le manovre per far fuori le esuberanze emerge una necessità, sganciare i cassintegrati dalle fabbriche di provenienza

Rotti gli argini e straripata ormai la piena operaia verso la CIG, ora i padroni mirano a far sì che la massa operaia rimasta fuori dagli argini, non rifluisca più nel suo letto originario: cioè la fabbrica. Con il ricorso all'uso massiccio della CIG a zero ore, particolarmente a partire dagli anni '80 e con la FIAT in testa, hanno così proseguito con il processo di una selvaggia ristrutturazione delle fabbriche.

I padroni, consolidata questa fase a loro favore, ora cercano di trovare una soluzione definitiva ad un altro problema che si è determinato: come spezzare in modo irreversibile il seppur labile rapporto dei cassintegrati con la fabbrica. Recidere senza alcuna possibilità di ricucitura il cordone ombelicale che lega l'operaio cassintegrato alla fabbrica, diventa una impellente necessità. Davanti alla prospettiva di una disoccupazione quasi certa, senza alternative occupazionali per il futuro, i cassaintegrati s'aggrappano con ogni mezzo a

qualsiasi possibilità per potere rientrare e quindi premono insistentemente sui cancelli della fabbrica d'origine. Considerata poi l'incapacità o meglio l'impossibilità del sindacato nell'organizzare delle lotte coerenti per il rientro in fabbrica e più in generale in difesa dell'occupazione. Con accordi siglati e rinnovati a più riprese, ogni volta viene fissata una data certa di rientro in fabbrica dei cassintegrati, ma poi, puntualmente, ogni volta viene disattesa dai padroni stessi.

I cassintegrati usano allora altri mezzi: si rivolgono alla Magistratura che viene dapprima utilizzata a livello individuale o da piccoli gruppi in aperta contraddizione al sindacato che li sconfessa; successivamente in alcune situazioni come a Torino (FIAT) e Milano (Breda Termomeccanica, Alfa) viene usata anche da una parte del sindacato che entra in contrasto con i vertici nazionali.

Vediamo alcuni esempi significativi, in particolare Torino, capitale della CIG e dove la magistratura aveva respinto quasi sempre i ricorsi di cassintegrati FIAT a favore della FIAT stessa. Una tendenza questa, che è stata spezzata il 20/3/84 dal pretore del lavoro Denaro. Il pretore accoglieva favorevolmente le tesi sostenute nel ricorso presentato da un gruppo di cassintegrati FIAT.

Il gruppo si muoveva su posizioni critiche al sindacato ed al difuori di ogni sua copertura o patrocinio. In sostanza al sindacato veniva contestata la firma dell'accordo fatto con la FIAT il 22/10/83 dopo che era stato espressamente diffidato dal farlo, sia durante le assemblee operaie sia per iscritto con documenti. Questo accordo era ritenuto peggiorativo rispetto a quello siglato il 18/10/80, in quanto la FIAT non manteneva l'impegno di reintegrare nell'attività lavorativa e nei libri paga, quella parte dei 23.000 operai messi a CIG a zero ore che, in data 30/6/83, non avevano ancora trovato un'altra occupazione (allo scadere di tale data erano ancora fuori 15.000 operai).

Riportiamo la sintesi della sentenza emessa dal pretore (dalla rivista

Lavoro 80, aprile-giugno '84, pag. 452). Forti di questo precedente, anche 110 operai del coordinamento FLM cassintegrati FIAT, decidono di fare ricorso alla magistratura, suddividendosi in undici gruppi e aprendo una polemica con la FLM nazionale. Anch'essi mettono in discussione l'accordo del 22/10/83, siglato dalla FLM nazionale e dalla FIAT, dove veniva sancita di fatto la definitiva esclusione di migliaia di cassintegrati dalla fabbrica. Infatti, solo per 4.000 dei 15.000 operai rimasti ancora fuori, era previsto un graduale rientro entro il 1985. È di queste settimane la notizia che alcuni di questi gruppi hanno avuto un favorevole giudizio dai pretori del lavoro (Peyron e Ciocchetti), che convalidano e rafforzano la linea del pretore Denaro. Tuttavia è interessante rilevare come queste due sentenze siano maturate nonostante fossero state precedute da una sentenza negativa emessa durante un altro ricorso di cassintegrati, la quale ribaltava e contraddiceva quella emessa poco prima dal pretore Denaro. Riportiamo² uno stralcio delle motivazioni della sentenza, con la quale viene legittimato l'accordo tra FIAT e sindacato nazionale (*Lavoro* 80 n. 3, luglio-settembre '84, pag. 725).

La FIAT di fronte alle varie sentenze della magistratura che le impongono il reintegro dei cassintegrati ricorrenti, ha presentato naturalmente ricorsi d'appello e la richiesta di riunire in un unico dibattimento le diverse cause in atto. A metà novembre si è avuta così la definitiva sentenza emessa dalla magistratura di Torino, la quale ha condannato la FIAT al pagamento dell'integrazione salariale ai cassaintegrati, per il periodo che va dal luglio '83 all'ottobre '83, come periodo non coperto dall'accordo stesso; contemporaneamente riconosce però (cioè che più conta sia per la FIAT che per le direzioni sindacali), la validità dell'accordo stesso e la rappresentatività del sindacato, anche per quegli operai che sono ricorsi alla magistratura.

(continua in ultima pagina)

Legge Visentini

Industriali contro bottegai

Con chi dovrebbero schierarsi gli operai?

L'Italia onesta e laboriosa, l'Italia di Pertini e del primo governo socialista pare decisa a trascinare in un generale bagno purificatore le frange più riottose della società. Saldato il conto con il nemico esterno, il terrorismo, la lunga mano dello stato si abbatte ora sugli stessi rappresentanti della classe dominante; i potenti, e sino a ieri, intoccabili trasgressori delle regole dell'equo guadagno e della leale concorrenza interborghese. Grandi finanzieri, alti magistrati, capi politici, costretti a sfilar, nel dignitoso imbarazzo delle manette, sotto le forche caudine della televisione, testimoniano senza ombra di dubbio che la legge sta diventando uguale per tutti.

Questo principio, logorato da anni di malcostume e impunità democristiana, entra prepotentemente in ogni casa attraverso una drammatica ma efficace coreografia: due ali di fotografi, orgogliosi poliziotti che mostrano la preda illustre, il commento solenne e incalzante da bolettino di guerra del presentatore. Il materiale certo non manca. Nell'eccitante raptus moralizzatore gli orga-

ni della giustizia "scoprono" quotidianamente operazioni finanziarie "illecite", imperi economici sorti in modo troppo rapido e "ingiustificato", frodi ai danni dello stato, contatti con la mafia o con logge massoniche, riscosse di tangenti per favoriti politici.

È perseguito tutto ciò che permette l'accumulazione di capitali al di fuori delle leggi di mercato, danneggiando gli "onesti" capitalisti legati alla "sana" produzione di ricchezza, attraverso lo sfruttamento del lavoro e l'equa partizione del profitto al saggio medio. Dunque anche il "partito del capitale" epurandosi si rafforza o, se non altro, si concentra. Questa particolare esigenza data dalla crisi, grazie alla spettacolarità dei moderni mass-media e ai fremiti demagogici di sindacalisti e radicali "opppositori", ha ormai mobilitato la coscienza benpensante; è diventata una questione di generale interesse sociale. In questo scenario prendono corpo i machiavellici "provvedimenti di guerra alle plusvalenze" del ministro Visentini, il coraggioso promotore della "campagna d'autunno" contro l'evasione".

(continua in ultima pagina)

L'evasore è scoperto!!

Ancora una volta la macchina propagandistica dell'informazione dimostra la sua vasta flessibilità d'impiego. Improvvisamente si scopre e diventa clamorosamente iniquo, ciò che sino al giorno prima era noto e generalmente accettato.

Si scopre insomma che gioiellieri e pellicciai, salumieri e macellai, in pratica la benemerita categoria dei commercianti, «paga meno tasse dei propri garzoni di bottega!» Non è tutto: venditori di salsicce e luminari della scienza e del diritto, categorie in sostanza così lontane, risultano accomunate in una identica indecorosa condizione di indigenza: famosi avvocati, affermati chirurghi, ginecologi con parcella da centomila a visita, «dichiarano al fisco un guadagno inferiore al salario della donna adibita alle pulizie dei loro studi!»

Le cifre parlano chiaro: la dichiarazione dei redditi della piccola e media borghesia imprenditoriale si aggira sui 6 milioni annui, circa cinquecentomila lire al mese per un giro d'affari di miliardi. Dopo quaranta

- Corrispondenza dalle fabbriche
ZEVI Udine, FIAT Trattori, Sicrem, Borella
- USA: Dove vanno le relazioni industriali
- Lotte di minatori: Gran Bretagna - Sudafrica
- Si preparano alla guerra...
- I primi passi dell'organizzazione operaia
Dalla Lega dei Giusti agli Statuti della I Internazionale

pagine 2-3
pagina 4
pagina 5
pagina 6
pagina 7

nell'interno

Torino

La chiamata per il collocamento in 5 cinema cittadini

TORINO - Martedì, nei cinema Adriano, Ambra, Fortino, Massaua e Mirafiori, chiamate per le offerte di lavoro pervenute all'ufficio di Collocamento a tutto venerdì. Riguardano: un operaio generico addetto macchine (industria, tempo determinato); uno spedizioniere (dolciari, tempo determinato); un operaio generico (industria gomma); un addetto pulizie (operatore cimiteri, ente pubblico, tempo determinato mesi tre); un addetto servizi mensa (pubblici esercizi, tempo determinato per malattia). Così recita il quotidiano *La Stampa* di Torino di lunedì 12 novembre. 4 posti di lavoro a tempo determinato ed 1 a tempo indeterminato: una notizia del genere non aveva mai fatto sprecare colonne di piombo a nessun giornale. Come mai il quotidiano di Agnelli dà ampio risalto da circa un mese a queste notizie?

A Torino riportare queste notizie è divenuto un servizio di ordine pubblico. È un appello agli operai disoccupati perché restino a casa e non vadano al Collocamento perché posti di lavoro non ce ne sono. Se le autorità hanno dovuto chiedere la collaborazione de *La Stampa* la ragione c'è. L'ultima chiamata che si svolse al Palazzetto dello Sport al Parco Ruffini vide la partecipazione di oltre 10 mila disoccupati per 8 posti di lavoro a tempo determinato. La situazione era esplosiva ed i funzionari

del Collocamento se la videro brutta. Oltre 20 cellulari furono fatti affluire al Palazzetto e gli operai furono fatti allontanare. Le autorità capirono che dare appuntamento in una città industriale a migliaia di operai disoccupati alla lunga può risultare pericoloso. Così il buon Novelli, sindaco di Torino e alfiere del PCI, da quel giorno ha dichiarato pericolante il Palazzetto dello Sport. Ed ecco chiarito il motivo di questo appuntamento in 5 cinema cittadini per gli operai disoccupati. Un migliaio di operai per cinema rappresentano un problema di ordine pubblico più facile da risolvere.

Al cinema Adriano 2 cellulari attendono gli operai mentre enormi cartelli avvertono che i posti sono solo 5. «Inutile stare ad aspettare, andate a casa». All'interno un complicato sistema radio-telefonico permette la chiamata simultanea nei 5 cinema. Anche per questa settimana salteranno fuori i 5 «fortunati». Fino ad oggi nel 1984 le chiamate numeriche per posti a tempo indeterminato sono state meno di 200, mentre solo le nuove iscrizioni all'ufficio di Collocamento sono state 18.500. Questa è la realtà di una delle città italiane con il maggiore numero di operai: oggi per i disoccupati fa concorrenza a Napoli.

Testimonianza di un lavoratore disoccupato di Torino

MILANO - È nato a gennaio di quest'anno da noi, suo padre il direttore amministrativo. Non è che un pargolo di dieci mesi e già ha prodotto molti guai. Chi è AL? Un elaboratore installato da un'azienda che durante un periodo di piena crisi di liquidità, ha iniziato un processo di ri-structurazione per collocarsi sul mercato dei sanitari in modo più concorrentiale.

Chi siamo noi? I lavoratori dipendenti di questa azienda. È proprio lui il nuovo nemico? Analizziamo i fatti. Il problema è stato posto dalla direzione nell'ottobre dell'83, durante una riunione in Associazione Industriali per discutere l'andamento della crisi aziendale che era iniziata due anni prima. L'azienda scopre la carta dell'elaboratore tra una frase e l'altra, senza porvi molto accento sopra, come un fatto di poco conto per i lavoratori, un piccolo aggiustamento senza grande importanza. In assemblea la notizia semina la preoccupazione generale, ma i problemi più imminenti di Cassa Integrazione e ritardi nei pagamenti degli stipendi, sono troppo rilevanti per permettere di affrontare con serietà il fatto nuovo. Si attende così la sua introduzione senza strumentarsi in merito, né in termini di conoscenza, né in termini di eventuali possibili lotte su questo piano: come di fronte a una calamità, una catastrofe.

Dopo la prima settimana aveva già mietto la sua prima vittima: questa lavoratrice non aveva retto l'impatto che, non già l'elaboratore in sé, ma esclusivamente la gestione beccera della sua introduzione da parte della direzione, ha imposto a tutte le lavoratrici. L'elemento drammatico è stato soprattutto generato dalla decisione aziendale di porre le lavoratrici di fronte all'alternativa di adeguarsi alla nuova situazione oppure andarsene. Metodo quantomeno corretto sarebbe stato quello di introdurre la nuova procedura parallelamente alla vecchia, facendo in modo che il «vecchio» fosse assorbito dal nuovo gradualmente; ciò ovviamente non era nel programma dell'azienda a cui non interessa la sorte delle lavoratrici, ma la salvaguardia e lo sviluppo dei margini di guadagno.

È d'obbligo a questo punto dare un minimo di elementi sull'organizzazione del lavoro precedente per rapportarla all'attuale.

Prima: gli ordini arrivano al diri-

A sentire i sindacati non c'era via di scampo. La cassa integrazione era finita e comunque 25 tra operai, operaie ed impiegati se ne dovevano andare. Noi eravamo tutti uniti per la lotta in difesa del posto di lavoro. Ma i sindacati ci dicono: «Perché non provare questa soluzione (contratto di solidarietà), cosa ci perdiamo?» E così il contratto di solidarietà ci viene proposto come ultima possibilità per difendere il posto di lavoro.

Alla fine è servito al padrone per non far scoppiare la lotta e far passare i licenziamenti con più calma. Noi però siamo sempre stati molto uniti, anche perché nessuno sapeva se era tra quei 25 che volevano licenziare. Padrone e sindacato hanno approfittato della solidarietà che c'era tra di noi per fare quello che volevano. Ora noi operaie ci sentiamo doppiamente imbrogliate perché a quel tempo ci eravamo dette: «Invece di far fare il part-time agli uomini, che devono mantenere una famiglia, facciamolo noi che quasi tutte abbiamo un marito che lavora». Tanto il sindacato ci diceva che poi saremmo state tutte riassunte a tempo pieno. Gli uomini lavoravano al 60-80% e noi donne tutte al 40% di ore lavorate, e anche di stipendio beninteso.

Tutto questo per sei mesi, ma il padrone ha chiamato il CdF e il sindacato all'Associazione Industriali ed ha comunicato loro l'impossibilità di andare avanti. Anche con questo contratto di solidarietà non si era concluso niente e lui doveva licenziare. In un'assemblea sindacato e CdF ci vennero a spiegare che il padrone, sempre per il nostro bene, doveva mandare a casa 25 persone perché, malgrado i nostri sacrifici, non era stato possibile risollevarle le sorti della fabbrica e se ci fossimo opposti lui poteva anche chiudere. Sindacato e CdF ci dissero anche che sarebbero

ZEVI Udine

Dopo il contratto di solidarietà si passa ai licenziamenti

state fatte salve certe priorità e necessità.

Così, pian piano, in sei mesi ci hanno smontato e messe nell'impossibilità di lottare, prima con il contratto di solidarietà (che è servito solo a farci perdere un po' di soldi) e dopo con il ricatto della chiusura. Poi abbiam capito anche cosa volevano dire con «fatte salve alcune priorità» (noi pensavamo che dove lavoravano moglie e marito avrebbero licenziato solo uno dei due), invece niente, hanno mandato via moglie e marito.

Ma noi di fronte a questo eravamo ancora disposte alla lotta dura, ma padrone e sindacati hanno aggirato anche questo problema. Invece di spedire di colpo tutte le 25 lettere licenziavano 1 o 2 alla volta. E noi tutti a pensare e sperare che non sarebbe toccato a noi. Sindacato e CdF

non facevano niente. Così passavano i giorni e mancava sempre qualcuno, insomma ci hanno decimati.

Ora, quando il mercato ricomincerà a tirare, alla Zevi saranno 25 in meno e dovranno fare anche il lavoro dei licenziati. Così finisce il contratto di solidarietà. Ora penso che alla Zevi non si parlerà più di contratti di solidarietà, ma intanto i licenziamenti sono passati.

Dopo questa esperienza, ora che sono fuori dal ciclo produttivo ed ho pensato a lungo, posso dire che padroni e sindacati sono una gran brutta razza e qualsiasi cosa dicano e facciano è sempre e comunque per farci meglio.

La Zevi è ora una fabbrica che conta 70 dipendenti.

Un'operaia licenziata della Zevi

Cosa aspetti? Abbonati

Con l'ultimo numero del 1984 invitiamo i vecchi abbonati a rinnovare l'abbonamento. Chiediamo ai lettori che ci seguono da tempo di abbonarsi.

Abbonamento annuale lire 10.000
Abbonamento sostenitore lire 50.000
CCP n° 24945206 intestato a
OPERAI CONTRO
C.P. 17168 - 20170 MILANO

BORELLA Milano

È arrivato AL

gente delle vendite che li distribuisce secondo un metodo di divisione per zone; le impiegate dell'ufficio vendite sono cinque, ognuna segue alcune zone d'Italia e i relativi rappresentanti; il responsabile del laboratorio prende nota degli articoli da produrre nel reparto tessile; gli ordini vengono completati manualmente prima di passare al magazzino, dove la merce viene preparata e imballata; viene controllata la distinta dei pacchi e le consegne possono iniziare. A questo punto inizia la fase contabile; gli uffici preposti a questo sono: fatturazione ed emissione ricevute bancarie; contabilità clienti e recupero crediti; contabilità fornitori; prima nota banche, prima nota cassa e contabilità generale. Attraverso l'ufficio perforazione interno tutta la seconda fase del lavoro è annessa ad una azienda di elaborazione dati esterna. Le due fasi del lavoro sono nettamente distinte.

Ora: il ribaltamento della situazione preesistente è costituito dal fatto che la seconda fase del lavoro viene sovrapposta alla prima. Gli ordini vengono sempre distribuiti alle impiegate dell'ufficio vendite, ma subito dopo vengono introdotti nel processo di elaborazione che li prepara sia per la consegna che per la fatturazione e relativa contabilità. Viene a cadere la funzione dell'ufficio fatturazione in quanto, dopo la prima elaborazione, la macchina predisponde automaticamente l'emissione delle fatture e R.B. L'azienda in questo modo risparmia, indubbiamente fin a ora, almeno 1/3 del lavoro precedentemente necessario. Poco importa se ciò comporta lo sgretolamento immediato dei rapporti relazionali tra le lavoratrici. L'ufficio fatturazione scompare e le addette vengono distribuite secondo criteri meritocratici, chi nell'ufficio elaborazione centrale, chi nell'ufficio vendite, chi senza collocazione precisa con compiti di manovalanza annessi all'elaboratore. Alcune lavoratrici vengono collocate ai terminali senza alcuna preparazione tecnica, a loro è chiesto di eseguire; solo alle impiega-

te dell'ufficio elaborazione centrale è dato di capire il senso del proprio lavoro. In questo ufficio, roccaforte dell'azienda, risiede il potere della conoscenza. Nonostante ciò, naturalmente spettano alle esecutrici i richiami della direzione riguardanti gli errori e la mancata velocità.

In magazzino intanto le commesse si trovano di fronte non più ordini scritti a mano, ma conferme di elaboratore; non c'è più la possibilità di correggere a mano gli errori con facilità, tutto diventa più complesso, abbisogna di più concentrazione e soprattutto dipende da AL.

Si sommi a questi gravi problemi di organizzazione del lavoro per noi

il tema altrettanto importante della minaccia alla salute degli addetti ai terminali, tema del tutto o quasi sconosciuto, e il quadro della «catastrofe» risulterà completo.

Da noi in azienda, a distanza di dieci mesi, non siamo riusciti ad intervenire in merito; la direzione ha risposto negativamente alla richiesta del CdA di consultare un perito della clinica del lavoro e i tempi di attesa per l'intervento dello S.M.A.L. (unico ente a cui possono rivolgersi direttamente i lavoratori) sono lunghissimi. Inoltre pesa il fatto che manchi completamente in Italia una legislazione riguardante la prevenzione della nocività legata ai videoterminali, fatto di per sé disarmante, specie in questa azienda che, avendo dichiarato lo stato di crisi pone seri ostacoli alle iniziative di lotta in questo campo; già per tanti problemi abbiamo lottato (cassa integrazione, mancato pagamento degli stipendi).

Una conclusione non la si può an-

Tavola 1: Disturbi soggettivi

APPARATO VISIVO:	Stanchezza agli occhi, Bruciore, Senso di fastidio, Dolore al Bulbo oculare, Difficoltà a fissare, Fastidio alla luce, Diminuzione della vista, Cateratta
COLONNA VERTEbraLE:	Dolori al collo, alle spalle, Braccia, Mani, Gambe
MUSCOLATURA:	Piedi, Intercostali, Schiena
DIGESTIONE:	Bruciori di stomaco, Dolori all'addome, all'intestino, al fegato, Cattiva o lunga digestione
APP. RESPIRATORIO:	Mal di gola, Bronchite
PELLE:	Arrossamenti, Bruciore, Pruriti alle mani e al viso
ORECCHIO:	Ronzii, Abbassamento udito
SFERA RIPRODUTTIVA:	Dolori mestruali, Alterazioni ciclo, Nato malformato, Aborti
NON SPECIFICATI:	Mal di testa, Pressione alta o bassa, Inappetenza, Ansietà, Irritabilità, Sonnolenza, Insomnia, Depressione, Palpitazioni
RELAZIONI SOCIALI:	Rapporti familiari difficili, Difficoltà extralavorativa, Resistenza ad andare al lavoro
PICCOLI INFORTUNI:	Scosse, Ferite da carta, Urti

Tavola 2: Fattori di rischio (soggettivi)

MICROCLIMA:	Aria viziata, Troppo caldo o freddo, Sbalzi di temperatura, Correnti d'aria, Troppo umido, Troppo secco
ILLUMINAZIONE:	Eccessiva, Insufficiente, Abbagliamento, Riflessi
VDT:	Scritte sfocate o Piccole, Caratteri poco spaziati, troppo numerosi, Riflessi sul video, Colore fondo schermo, Contrasto caratteri-fondo, Differente luminosità tra i caratteri, Scritte tremanti, Frequenza guasti, Riflessi sulla tastiera
ELETTRICITÀ:	Statica, Dinamica
POSIZIONI:	Sedia, Tavolo, Schermo, Tastiera
RADIAZIONI:	Ionizzanti e non
ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO:	Ritmi intensi, Dipendenza ritmi macchina, Monotonia, Ripetitività, Attenzione forzata, Controllo sul lavoro svolto, Responsabilità in caso di errore, Isolamento, Autoritarismo dei superiori, Mancanza di autonomia

dalle fabbriche

FIAT Trattori Modena

Uso e abuso dei trasferimenti

Da qualche tempo assistiamo ad un crescente movimento di spostamenti di operai nei e tra i reparti. Dietro alle "esigenze produttive" l'obiettivo della FIAT e dei capi è chiaro: disarticolare qualsiasi tentativo di resistenza organizzata presente o potenziale.

Il ricatto del trasferimento punitivo deve sempre incombere su tutti.

Anche se contrattualmente colui che fa politica (in difesa degli operai) non dovrebbe essere perseguitato, anche se nessun contratto prevede TRASFERIMENTI PEGGIORATIVI, di fatto la negazione (lo smantellamento) di queste conquiste avviene ormai quotidianamente in modo sistematico. Per instaurare la prassi della mobilitazione continua si allontana (magari temporaneamente) qualche fedelissimo con la lusinga di un aumento o del livello. Questa mossa fornisce l'alibi "democratico" per tutti gli altri spostamenti: politici, clientelari, sessuali e da ultimo per esigenze produttive.

Quella famosa mobilità spacciata dai sindacati come arricchimento della professionalità viene ora usata al contrario come risparmio di manodopera per i lavori più disagiati e minaccia costante per coloro che non intendono lasciarcelo mettere o semplicemente rifiutano l'ossequio verso i capi.

L'attuale strategia della FIAT poggia sul recupero dell'assoluta disponibilità della forza lavoro (vedi anche il casino dei sabati lavorativi) insieme ad una restaurazione delle gerarchie aziendali (capi, capetti, capettini).

BATTERSI contro questo disegno, in difesa delle più elementari norme contrattuali significa oggi invertire la rotta di totale svendita delle nostre conquiste intrapresa dall'FLM.

Operai, prendete contatto con i compagni e partecipate alle iniziative del Comitato Operaio in difesa dei nostri interessi di classe.

4/10/84

Comitato Operaio FIAT

Quando tutto fa profitto

Lunedì per l'ennesima volta qualcuno di noi (una compagna a cui va tutta la nostra solidarietà) ha rischiato la pelle. Lo stesso giorno l'Unità riportava (da fonti ufficiali) le drammatiche cifre di coloro che sono colpiti da cancro (4.500 lavoratori all'anno) per motivi dovuti al tipo di lavoro svolto.

Il sistema capitalista appoggiato da partiti e sindacati (magari indignati a parole) preferisce fare ingenti investimenti nel risparmio di manodopera anziché nel risparmio di vite umane nella rincorsa alla conquista di maggiori fette di mercato.

LA SALUTE VIENE DOPO IL PROFITTO

A infortuni e malattie viene negata l'origine sociale per considerarli volutamente un fatto accidentale i primi o personale i secondi (e curandoli con i farmaci che arricchiscono le imprese farmaceutiche anziché stanziare ingenti fondi per la prevenzione).

I tagli che continuamente vengono fatti sulla spesa sanitaria insieme alla criminalizzazione delle malattie consentono al sistema di prelevare sulla pelle dei lavoratori quelle somme da destinare ai padroni per la ricapitalizzazione delle imprese con riduzione di manodopera (Bagnoli) e per ridurre le tasse alle imprese (fiscalizzazioni degli oneri sociali, C.I.G.) o per incentivi vari (premi all'export, soldi a fondo perduto, ecc.).

Di fronte al capitale tutto può essere sacrificato e non ci sarà magistratura (mantenuta dagli stessi profitti del capitale) legata al sistema che possa difenderci.

La nostra sorte (dentro e fuori la FIAT) è affidata a noi, alla nostra capacità di lotta, unico modo per far valere i nostri diritti, per la nostra emancipazione, ma (intanto) anche per salvare la pelle.

10/10/84

Comitato Operaio FIAT

Genova

Quarta componente: resoconto di un convegno

GENOVA - In questi giorni (precisamente il 17 novembre) si è svolto a Genova il primo dibattito per costituire la componente di Democrazia consigliare nella CGIL. Nella CGIL vi sono la componente storica comunista e socialista, la terza componente che come afferma Ranieri (membro della segreteria ligure) è: "un gruppo non ideologico che vuol dare respiro e spazio culturale agli iscritti non caratterizzati politicamente che credono nel sindacato e vogliono fare lavoro sindacale" ed infine la "quarta componente" costituitasi a Genova, proprio nei giorni scorsi a cui fa capo Democrazia Proletaria ed altri gruppi di movimento dal 1977 in poi.

Il dibattito inizia con la spiegazione dei motivi che hanno ispirato il suo scaturire. Si parla del dopo Decreto datato 14/2/84, si parla di proseguimento di tutte quelle iniziative delle autoconvocazioni, si parla di tornare ad un sindacato di classe, di contrapporre alla gerarchia padronale una struttura di delegati capace di controllare modalità e forme tali da rovesciare l'organizzazione capitalistica del lavoro. Contro il sindacato neo-corporativo per un sindacato di massima rappresentatività che colga la natura di classe del sistema capitalistico passando dal terreno economico a quello politico e promuovendo solidarietà.

Infine si dice in quel dibattito che tale componente non vuole essere partitica, anzi deve comprendere lavoratori, disoccupati, pensionati, tutti coloro che intendono cambiare il sindacato pur credendo in tale organismo. Tutti gli interventi si susseguono portando dure critiche alla CGIL e soprattutto rimproverandola

di fare non gli interessi della classe lavoratrice ma quelli del padronato. A questo punto interviene un responsabile regionale CGIL che redarguisce tutti dicendo di finirla con le critiche quando proprio questa componente pensa di lavorare dall'interno per cambiare qualcosa, quindi deve sottostare al controllo ideologico e quindi politico dei funzionari sindacali. In poche parole: "state buoni perché volete stare in casa CGIL e di conseguenza dovete adeguarvi se no uscite dall'organizzazione!!!".

Da quel momento gli interventi cambiano contenuto, si parla di cambiamento moderato, si dicono responsabilità il sindacato accusandolo solo di essere arretrato in quanto il tessuto culturale è cambiato. Si dice che l'operaio non è più quello di una volta, ora è un "tecnico computerizzato", oggi la classe operaia storica è in minoranza, oggi bisogna dare voce agli emarginati, ai cassintegriti, ai disoccupati, ai pensionati. Adesso non si mette più in discussione il ruolo del sindacato in rapporto al modo di produzione capitalistico ma il sindacato in rapporto alle "trasformazioni culturali". Insomma

l'operaio alla catena nuovamente dimenticato ed il sindacato dei padroni valorizzato.

Il dibattito si conclude con gli interventi dei delegati della scuola che chiedono di contare di più. Ad un prossimo appuntamento e tutti a casa! Questa componente che doveva organizzare la grande protesta degli autoconvocati, quindi dare spessore alle critiche che da anni si muovono al sindacato, si è rivelata un ennesimo gioco politico concertato dai dirigenti CGIL per tenere sotto controllo quell'area dissidente che minacciava di revocare il tesseramento, ma che il ultima analisi era ben consapevole di conservare quello spazio politico che aveva conquistato all'interno dopo compromessi.

Allora non è proponibile un'organizzazione che mira agli interessi operai in un sindacato come la CGIL che ha già scelto di non essere portavoce delle esigenze della classe lavoratrice come ha largamente dimostrato negli ultimi anni.

Quindi un'organizzazione che difenda gli interessi della classe operaia non può nascere nel sindacato così come oggi è strutturato.

Una compagna di Genova

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME

NOME

VIA

C.A.P. CITTÀ (PROV.)

TRE ANNI DI CRONACHE OPERAIE

Con il numero 22 concludiamo il terzo anno di pubblicazioni di "OPERAIO CONTRO" e ci incamminiamo verso il quarto anno di vita del giornale.

Ripensando ai motivi che ci portarono a questo tentativo, ribadiamo che era necessario stabilire un primo collegamento tra gli operai a partire dalla realtà della fabbrica. Far parlare gli operai, sentire dalla loro voce i giudizi sugli avvenimenti che tutti ignoravano fu alla base della scelta di dedicare due delle originali quattro facciate alle cronache operaie.

Ora il giornale è raddoppiato nel numero delle pagine e nel numero di copie diffuse. Se ciò è stato possibile una larga parte del merito va ai nostri corrispondenti dalle fabbriche. In tre anni abbiamo pubblicato oltre 160 corrispondenze. Attraverso la loro lettura si vede con chiarezza la difficile strada che gli operai hanno da percorrere per la loro emancipazione. Il mondo dei "dannati della terra" che la stampa di regime ignora o che affronta, quando capita, in poche righe. Sappiamo che ogni riga è costata ai nostri "corrispondenti" tempo e fatica. Tempo per riprendere confidenza con la penna spesso abbandonata da anni, fatica per riuscire a raccontare in poche pagine ciò che viene vissuto.

Rilette oggi, le cronache operaie, con il loro stile diseguale ora satirico, ora ironico, ora piatto, ora effervescente, descrivono tre anni di sto-

ria degli operai.

Anche i piccoli fatti nell'insieme acquistano importanza e servono a sviluppare un giudizio generale della realtà. Così, mentre ringraziamo i corrispondenti che in questi tre anni hanno permesso la pubblicazione del giornale, diciamo che occorre andare avanti. Una maggiore regolarità nella pubblicazione del giornale ed un maggiore numero di pagine richiede una maggiore quantità di corrispondenze, oltre che più soldi. Dal volantino, alla lettera, alla notizia, tutto ci può essere utile per continuare a tessere la nostra ragnatela.

Per essere nostri corrispondenti occorre capire l'importanza di far conoscere ciò che succede in fabbrica: dal piccolo fatto (la multa, la prepotenza del capo, l'arroganza del sindacalista), ai grandi avvenimenti (scioperi, assemblee), dalla piccola critica al sindacalista ed al padrone alle riflessioni sui grandi temi.

Sappiamo che, per chi non è del mestiere, scrivere è difficile. Gli operai hanno chiaro che nessuno regalerà loro mai niente, specialmente quando la situazione è apparentemente così a favore dei padroni, per cui oggi non abbiamo altra strada che fare da soli. Per questo iniziamo il 4° anno di pubblicazioni di OPERAI CONTRO con un appello: diventate nostri corrispondenti, per dare più voce ad un giornale che vuole dare una voce più forte agli operai.

SICREM Pizzighettone

Le prospettive sono: denunce o licenziamenti

Alla SICREM di Pizzighettone, sono arrivate comunicazioni giudiziarie a 10 operai per un'azione pacifica di lotta svolta nel 1982 durante uno sciopero sindacale indetto dalle Confederazioni per la difesa del posto di lavoro. All'interno della manifestazione si svolgeva in modo pacifico un'occupazione simbolica dei binari adiacenti alla fabbrica (vi hanno partecipato oltre 150 persone) ebbene dopo due anni 10 operai sorteggiati fra tutti hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria per interruzione di pubblico servizio, l'udienza si terrà il 5/12/84. La stampa democratica cremonese (Provincia e Mondo Padano) hanno riportato in questi giorni riguardo alla SICREM, la notizia di 60 possibili licenziamenti che riguardano operai già casaintegrati dimenticandosi volutamente che:

1 — la maggior parte di questi operai sono invalidi da solfuro di carbonio, malattia professionale che hanno contratto all'interno della fabbrica, quindi inabili a svolgere il turno. Ricordiamo che per essere assunti in SICREM si è sottoposti ad esami specialistici.

2 — All'interno dei 60 c'è un numero limitato di donne che come prevede il contratto si sono rifiutate di svolgere il lavoro notturno. Su questo fatto l'esecutivo del Consiglio di fabbrica ha rotto l'unità delle donne, facendo opera di convincimento individuale (con frasi del tipo: "O fai la notte o vieni licenziata"). È chiaro che in questo caso come in molti altri, il sindacato svolge addirittura il ruolo della Direzione.

3 — Riportiamo alcuni dati ufficiali assai significativi: dal 1980 al 1984 sono diminuite le unità lavorative (blocco del turnover) di 400 operai, mantenendo la stessa produzione senza nessuna innovazione tecnologica. Da questo si può facilmente dedurre che sono aumentati i carichi di lavoro e la nocività. (Siamo ormai al baratto: posto di lavoro o salute). Inoltre ci sono mediamente 1200/1300 ore di straordinario al mese e il sindacato chiaramente dice che siamo nella normalità.

Su questa drammatica situazione tutto il sindacato (CdF compreso) deve prendere una precisa posizione sulla difesa degli operai in cassa integrazione contro i ricatti e le minacce padronali. Chiediamo che in occasione dell'udienza del 5/12/84 promuova uno sciopero provinciale, per permettere agli operai di partecipare in massa e di respingere questa provocazione che vuole stroncare ogni forma di opposizione e di lotta.

È dunque questa la giustizia che è pronta nel denunciare gli operai in lotta per l'occupazione, ed invece scomparre quando gli stessi operai oltre ad essere gravemente ammalati vengono espulsi dalla fabbrica con l'impossibilità di trovare un altro lavoro. La risposta è ovvia:

NON È QUESTA LA GIUSTIZIA CHE FA GLI INTERESSI DEL PROLETARIATO

8/11/84

Operai SICREM

STATI UNITI

Dove vanno le relazioni industriali

Un esempio di riferimento: il contratto della General Motors

Il patto d'acciaio fra padroni e sindacato dell'auto: motivazioni e sistemi che lo sorreggono. La condizione degli operai nelle grandi concentrazioni automobilistiche dell'America "in piena ripresa economica".

A Detroit si è tirato un sospiro di sollievo. Il contratto per gli operai della General Motors è stato ratificato. Già agli inizi dell'estate si era capito, dalle dichiarazioni dei quadri dirigenti del sindacato automobilistico americano (UAW), quale sarebbe stato il destino del nuovo contratto aziendale. Per Owen Bieber (che come presidente del UAW guadagna 91.292 dollari all'anno - pari a 173 milioni e 340 mila lire) non vi erano dubbi: l'aumento dei salari non era un obiettivo perseguitabile, mentre ciò su cui bisognava puntare era la sicurezza del posto di lavoro.

Con questa parola d'ordine si è dato inizio alla campagna per il rinnovo contrattuale e a nulla è servito il ricordo di parole d'ordine simili dette tre anni fa e che non hanno evitato la perdita, nel settore automobilistico americano, di 600 mila posti di lavoro in 5 anni (dal 1979 al 1983) o l'espulsione nella sola Chrysler, di metà dei suoi dipendenti: da 157.000 nel '78 a 73.000 di oggi. Ma ciò di cui tutti i commentatori politici ed economici erano certi, è che «per la prima volta nella storia della contrattazione nell'industria automobilistica i lavoratori e gli imprenditori sono essenzialmente d'accordo sul tipo di relazioni che essi devono sviluppare per fermare la crescita di auto straniere, in modo tale da accentuare la sicurezza del posto di lavoro e gli sforzi cooperativi per diventare più competitivi». (Business Week, 18 giugno 1984). È bene allora andare a vedere in che cosa consiste questa cooperazione.

Relazioni industriali e produzione dall'82 ad oggi

I tre colossi automobilistici americani — General Motors, Ford e Chrysler — per far fronte agli enormi debiti che li attanagliavano agli inizi degli anni '80 e per competere con le sempre più vendute auto giapponesi, hanno fondamentalmente seguito la ricetta necessaria ad ogni capitalista che deve far fronte alla crisi di sovrapproduzione. Il succo, già ripetuto molte volte su queste colonne, è aumentare la produttività e diminuire i salari. Ciò si verifica anche qui in Italia, ma la cosa si presenta con caratteristiche diverse. Qui il punto del contratto passa attraverso un travaglio lento e confuso fatto



di migliaia di rassicurazioni, convincimenti e "oggettive" statistiche tutte tendenti ad assicurare, per bocca del portavoce sindacale di turno, che comunque il salario reale sarà salvaguardato e che, pur trovandoci in una situazione economica così difficile e aver dovuto affrontare una così ignobile "arroganza padronale", in fondo in fondo qualche cosa si guadagnerà. Sarà poi l'operaio ad accorgersi giorno dopo giorno, busta paga dopo busta paga, che tutte quelle chiacchiere non erano altro che una spessa nebbia demagogica per mezzo della quale velare la realtà.

Negli Stati Uniti, sindacati e padroni riescono ad utilizzare un metodo migliore e assai più efficiente. Gli operai devono accettare salari di chiaratamente tagliati e sostanziali aumenti di produttività, in cambio di certi provvedimenti tipo la nostra cassa integrazione, ma soprattutto, ed è questo il punto importante, in cambio di una futura spartizione di profitti.

La spartizione dei profitti

Nel caso della Ford, per esempio, quest'ultima contropartita fu per la prima volta posta nel maggio dell'82. Con quel contratto infatti si procedette ad aumenti medi del salario di circa il 2,25% annuo — molto al di sotto del tasso d'inflazione —, alla soppressione della loro scala mobile (COLA), alla riduzione di 9 giorni del periodo di ferie pagate dall'azienda (passate da 26 a 17 giorni). In cambio si istituì il pagamento di almeno il 50% del salario per un periodo di 104 settimane agli operai licenziati per necessità tecniche di produzione. Ma la cosa più importante fu l'istituzione di un piano che proponeva la partecipazione degli operai ai profitti dell'azienda. Qua-
loro il profitto avesse raggiunto il 2,3% del fatturato totale degli impianti Ford negli Stati Uniti, i lavoratori avevano diritto al 10% del profitto; se la quota del profitto sul fatturato superava il 4,9% o il 6,9%, la quota ai lavoratori passava rispettivamente al 12,5% e al 15%. Questi aspetti del contratto Ford, che nella sostanza corrispondono anche a quelli siglati nelle altre industrie automobilistiche americane, furono poi accompagnati da una martellante propaganda sindacale e padronale sulla necessità di far fronte pionieristicamente e orgogliosamente al comune nemico: la merce giapponese. L'insieme delle misure realizzate permisero alla Ford un risparmio di 3 miliardi di dollari (oggi 5700 miliardi di lire) per tutta la durata del contratto.

Anche un punto del nuovo accordo prevede il mantenimento della cosiddetta partecipazione agli utili da parte degli operai. Ma, forse, la vecchia esperienza contribuirà a rendere questa procedura meno illusoria per gli operai. Non poche infatti sono state le proteste quando si è proceduto all'ultima "spartizione". Per il 1983 la quota di profitto pagata agli operai è stata di 640 dollari per lavoratore alla Ford e di 440 dollari alla GM; quest'anno si pensa che possano raggiungere rispettivamente i 1400 e i 1000 dollari. Ma cosa sono queste cifre in confronto ai nove giorni di ferie che sono stati tagliati, all'eliminazione della scala mobile, alla riduzione dei salari ottenuta a volte tagliandoli di netto, a volte aumentandoli invece di un tasso inferiore a quello dell'inflazione, e all'aumento del 20% della produttività? Cosa sono quelle cifre a confronto dei 3 miliardi di dollari che la Ford, da sola, ha "risparmiato" adottando quelle misure? La "spartizione dei profitti" non rappresenta allora una parziale restituzione, legata alla profitabilità dell'azienda, di ciò che agli operai era stato tolto

proprio per rendere possibile quella profitabilità? E ancora, cosa sono quelle misere cifre a confronto dei 900.000 dollari (un miliardo e 710 milioni di lire) di profitto spettante al solo presidente della Ford Philip Caldwell, e dei 433.000 dollari (822 milioni di lire) che vanno invece a quello della GM, Smith?

Ma la contraddizione fra profitti spettanti ai padroni e quelli che, spacciati sotto la medesima voce "profitto", vanno agli operai, sembra che abbiano creato nelle fabbriche di Detroit un clima abbastanza teso, tanto che la stessa direzione Ford è corsa a ripari propagandistici per calmare gli animi. Essa ha infatti inviato a tutti i suoi impianti e fabbriche una videoregistrazione ove il presidente Caldwell in persona, in un discorso senz'altro pacato e razionale, tenta di motivare e giustificare tali contrastanti spartizioni di profitto. Ma come ha detto un suo stesso manager, mostrare tale videoregistrazione nelle fabbriche è servito soltanto a «convincere gli operai che Caldwell era sovrappagato mentre loro sono sottopagati», cosa di cui gli operai erano già del tutto convinti. Sotto il mito della spartizione dei profitti, troneggia così ancora una volta la solida realtà dello sfruttamento operaio.

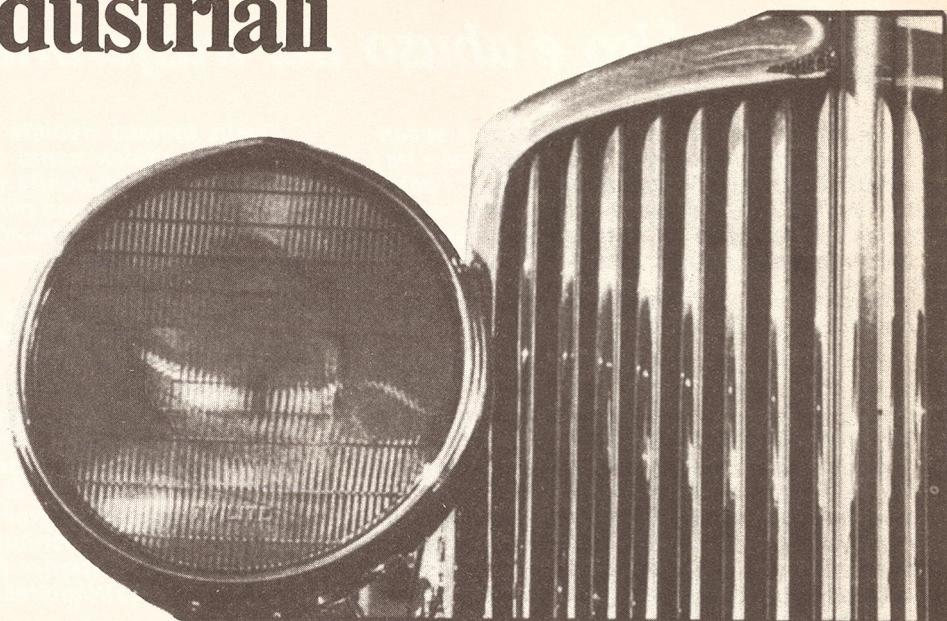


L'applicazione di contratti simili all'industria automobilistica non ha tardato a dare i propri risultati. La produttività per esempio è aumentata dall'82 ad oggi alla GM di più del 20%. Alla Ford tale aumento è stato maggiore. Aumento della produttività e riduzione dei salari sono stati così favorevoli per i padroni che il settimanale americano già citato più sopra ha ammesso, in riferimento al nuovo contratto per la GM, che «persino la decisione di innalzare il corrente salario... del 20% o del 25% non danneggerebbe la salute a breve termine della GM e della Ford. Dal 1982 i costi del lavoro sono cresciuti solo di un dollaro circa all'ora, mentre la produttività ha superato il 20%, in accordo con la UAW». (Business Week, 18/6/84).

Ma non si è avuto solo un aumento di produttività. Nelle industrie automobilistiche di Detroit, infatti, il rapporto fra sindacato e padroni non è più solo un rapporto di tipo contrattuale, ove il primo media una serie di spinte rivendicative operaie che nella crisi debbono essere più che mai rigettate e controllate cercando nel contempo di evitare pericolosi conflitti, ma anche un rapporto di partecipazione attiva del sindacato nel rendere attivabili una serie di operazioni produttive che nel normale svolgimento della produzione sarebbero impossibili.

Il coinvolgimento degli operai

È facile che nella fase di lavoro monotono e ritmato della linea di assemblaggio una parte delle merci prodotte presenti dei difetti sui quali non è stato possibile intervenire.



D'altra parte, l'esigenza di mantenere la produttività a livelli elevati, non permette di far fronte al problema qualitativo della merce prodotta. Grazie alle nuove relazioni industriali invece, è stato possibile combinare una elevata produttività con la qualità del prodotto. Alla Ford, ogni stazione di lavoro è stata equipaggiata con un cosiddetto "stop button" (pulsante di stop) che gli operai utilizzano da 10 a 20 volte al giorno per fermare la linea quando sopralluogo dei problemi. Un caposquadra accorre allora nell'area interessata e aiuterà gli operai ad aggiustare una macchina malfunzionante o a correggere un difetto sull'auto che si sta producendo. Di solito una tale operazione richiede non più di 30 secondi, cosicché, dopo questo tempo, la linea può già ripartire. Questo semplice accorgimento è inserito in quella più globale operazione denominata "coinvolgimento degli operai" (Employee Involvement - EI) la quale ha ridotto costi di produzione e assenteismo e gioca un grosso ruolo in ciò che viene chiamato «un miracolo industriale nel miglioramento della qualità del prodotto». (Business Week, 30 luglio 1984). È curioso come le condizioni di lavoro esistenti prima dell'interruzione dell'"EI" siano dipinte a caratteri torvi dai dirigenti industriali. Per un consulente della Ford ad esempio, «si può vedere solo ora come, prima che noi partissimo con l'operazione "coinvolgimento degli operai", la bassa forza lavoro girava attorno come zombies». Ma lo "stop button" implica che l'operaio "zombie" debba adesso stare attento anche a quei difetti sui quali prima poteva sorvolare. E se si conta che nonostante la linea si fermi 10-20 volte al giorno per scrupoli qualitativi, le ore lavorate per veicolo alla Ford sono diminuite del 27%, si può ben immaginare in che senso sia mutato il livello qualitativo del lavoro dell'operaio Ford.

Un altro esempio di risultati produttivi ottenuti soprattutto grazie al nuovo tipo di relazioni industriali lo fornisce la Chrysler, che ha applicato un sistema di immagazzinamento dei pezzi e degli accessori prodotti da fornitori esterni molto efficiente ma, nel contempo, molto delicato. La quantità e la tempestività delle consegne devono infatti corrispondere ai tempi e alle esigenze dell'assemblaggio, in modo tale che nei magazzini non vi siano più ammassi di scorte. Con questo sistema la Chrysler ha risparmiato un miliardo di dollari (1900 miliardi di lire); ma è un sistema che richiede, oltre all'uso del computer, anche una organizzazione ordinata, efficiente e disciplinata. Un manager dice che «è come camminare su una corda tesa, un piccolo errore provoca un disastro». Infatti, venendo a mancare un sufficiente margine di riserva nei magazzini, basta una ritardata consegna per bloccare la linea di assemblaggio. Così basta uno sciopero "selvaggio" di cinque giorni, come è successo lo scorso novembre nell'officina di stampaggio di Twinsburg, per bloccare cinque stabilimenti della Chrysler. Ed è questo il problema.

Come si vede, sia il miglioramento qualitativo delle auto Ford grazie

all'utilizzo dello "stop button" sia la diminuzione delle spese di stoccaggio per la Chrysler, sono risultati raggiungibili solo grazie alle garanzie di collaborazione che vengono offerte ai padroni; così si deve fare in modo da evitare che le linee di assemblaggio alla Ford si fermino per le esigenze degli operai, al di fuori quindi dei puri scopi di miglioramento qualitativo della produzione: se un operaio preme lo "stop button" al di là di queste esigenze, ciò vuol dire boicottare la produzione. Il sindacato offre queste garanzie grazie al continuo controllo sugli operai. Così, nel caso della Chrysler, bisogna evitare che, sia nei reparti ove si producono pezzi che andranno all'assemblaggio, sia nelle ditte esterne che riforniscono la Chrysler di quei medesimi pezzi, vi siano degli scioperi, in quanto, in caso contrario, il ridotto stockaggio che doveva rappresentare un notevole risparmio per l'impresa, si trasformerebbe in un grave danno economico. Ancora una volta è il sindacato a garantire la limitazione degli scioperi, controllando e cercando di evitare quelli a "gatto selvaggio". Il nuovo contratto ratificato alla GM ci può fornire un esempio di come sia realizzabile questo controllo sugli operai.

Banca delle possibilità di lavoro

Per realizzare l'obiettivo che l'UAW si era proposto — la cosiddetta "sicurezza del lavoro", è stata concordata con l'azienda l'istituzione di una "banca dell'opportunità di lavoro" (job opportunity bank). Già



nel contratto dell'82 era stato istituito un reddito garantito per almeno metà del salario, per gli operai con più di 15 anni di anzianità che venivano licenziati. Ora, per mezzo del nuovo contratto, nei prossimi sei anni la GM non potrà espellere nessun lavoratore, con almeno un anno di anzianità, reso "esuberante" dalla nuova tecnologia, dalla fusione di parte degli impianti, da aumenti di produttività o dal trasferimento di una parte della produzione ad altre imprese. La GM dovrebbe mettere a disposizione per tale scopo un miliardo di dollari e, col sopralluogo delle condizioni elencate, gli operai, invece che essere licenziati, usufruiranno di una "banca dell'opportunità di lavoro", che li inserirà in programmi di aggiornamento, li trasferirà in altri impianti, farà loro svolgere lavori cosiddetti "non tradizionali", il tutto percependo la loro normale paga.

Ma la cosa più importante è che sarà un comitato composto da sindacati e managers della GM che, a livello locale, regionale o nazionale, supervisionerà il programma e deciderà quali lavoratori potranno usufruire della "banca del lavoro". È chiaro che se un operaio non avrà "collaborato" per rendere in tutti i sensi competitive la GM o la Ford,

sindacati e managers decreteranno insieme la sua condanna alla disoccupazione. È questa una delle forme per mezzo delle quali sarà possibile controllare e ricattare gli operai, e sulle quali si fondono le nuove relazioni industriali in America.

D'altra parte, la stessa "banca del lavoro" non è così limpida e rassicurante per i futuri operai in "esuberanza". Nessuno conosce infatti per quanto tempo la GM metterà a disposizione il miliardo di dollari, né se esso dovrà essere completamente speso. Ma la cosa interessante è che quella cifra potrà riguardare meno di 4000 operai l'anno. La GM infatti conta sul calo "naturale" degli operai attraverso la morte, il pensionamento o dimissioni — che insieme rappresentano il 4% dei lavoratori GM all'anno, cioè 14.000 operai — per creare abbastanza posti di lavoro in grado da assorbire una parte degli operai in eccedenza. Vi sono poi gli incentivi per pensionamenti anticipati che possono ancora ridurre il rischio alla "banca del lavoro".

Arriviamo alla parte salariale. Abbiamo già visto l'entità dei tagli salariali che gli operai americani hanno subito negli ultimi anni. Ebbene, il nuovo contratto non si discosta da questa linea. Gli aumenti del salario saranno infatti in media del 2,5% nel primo anno, cosa che vuol dire ancora un nuovo taglio. Inoltre l'aumento presenta una sostanziale differenza fra operai degli strati bassi e quelli dei livelli più alti. Per i primi infatti l'aumento medio sarà dell'1,66% (14,94 centesimi l'ora), mentre per alcune categorie dei secondi sarà del 3,50% (41 centesimi l'ora). Gli operai degli strati alti avranno dunque il 174,43% in più di aumenti salariali rispetto a quelli degli strati bassi. Ed è questa la cosa che più ha fatto protestare questi ultimi, i quali, nel corso delle votazioni, hanno più volte reso sofferenti sindacati e padroni, timorosi di un rigetto operaio del contratto. Ma alla fine, grazie anche ad una paziente e capillare opera di convincimento da parte sindacale, e ad una serie di minacce buttate tra le righe della trattativa dai padroni, l'accordo è passato. Il dato delle votazioni è però significativo. Ha votato il 62% dei 350.000 operai della GM, e di questi ben il 42,6% ha votato contro. Un dato che dimostra come il patto d'acciaio fra sindacato e padroni non sia di pertinenza operaia.

La condizione operaia

Concludiamo con una semplice constatazione. Il "nuovo corso" delle relazioni industriali a Detroit ha consentito di produrre merci competitive e di alta qualità. I trucchi sono stati parecchi: l'illusione della spartizione dei profitti, il ricatto della disoccupazione, il taglio dei salari e l'aumento della produttività. Il tutto condito dal controllo che il sindacato ha in ultima analisi sugli operai, controllo che si potrebbe risolvere col loro licenziamento se mostrano di voler boicottare il "patto d'acciaio" fra sindacati e padroni.

Sullo sfondo rimane la condizione operaia, che si mostra, ancora una volta, più che mai legata alle esigenze che il capitale ha di valorizzarsi, di accrescersi, di realizzare profitti. E il caso di Detroit ci rende evidente come quel mitico movimento di suggestione comune denominato "sogno americano" non abbia per nulla il potere di far appropriare gli operai dei sempre crescenti frutti materiali del loro lavoro, mentre ha invece quello di illuderli che nella produzione capitalistica questa appropriazione possa essere raggiunta nella sua più completa forma. Ma la crisi, lo sfruttamento sempre più intensivo nelle fabbriche, le condizioni di lavoro massacranti che costringono, dopo i tagli ai salari, il moderno operaio americano a passare 50 o 60 ore alla settimana in fabbrica sotto la costante minaccia della disoccupazione, stanno nello stesso tempo forgiando, al posto della rassegnazione o dell'illusione di una grande America che distribuisce a tutti quanti enormi ricchezze, l'insofferenza per tutto ciò. «Altro che sogno americano. Stiamo entrando nel ventunesimo secolo e sgobbiamo lo stesso numero di ore dei nostri nonni» (Allen Bett, operaio Chrysler).

GRAN BRETAGNA

Nel pieno esercizio della democrazia

9 mesi di repressione violenta e senza salario - Dopo la costituzione del "gabinetto di guerra" inasprita la legislazione antioperaia - Un premio di 3 milioni di lire per ogni minatore che smette di scioperare

Le trattative naufragate ancora prima d'incanalarsi su una prospettiva di soluzione della vertenza, preannunciano un gelido inverno ai minatori.

L'ACAS, l'istituto che in Gran Bretagna arbitra la conciliazione delle dispute industriali, ha gettato la spugna quando i minatori hanno chiesto come condizione per trattare il ritiro del piano presentato dall'Ente carbonifero il 6 marzo.

L'ACAS, che in teoria dovrebbe essere al di sopra delle parti, si è così rivelato uno dei tanti organismi dei padroni e dello stato per imbrigliare democraticamente gli operai, per il bene dei profitti e dell'economia nazionale. Il ricorso a questo istituto è solo una delle armi fra le tante usate dal governo per stroncare la lotta, come abbiamo descritto nei precedenti numeri del giornale.

La repressione della lotta dei minatori avviene nella patria della civiltà e della democrazia. TV, mezzi d'informazione e politici non possono appellarsi alla mancanza di democrazia quale causa della repressione, né imputarne le cause ad autarchiche forme di governo, somministrandoci immagini del Terzo Mondo con regimi dittatoriali che operano brutali repressioni.

Non c'è un paese del "socialismo reale" da additare quale sistema responsabile della mancanza di libertà. In Gran Bretagna ci sono libere elezioni, il parlamento è liberamente eletto, le regole democratiche rispet-

tate. Filmati sull'America latina mostrano le brutalità delle dittature militari e le libere elezioni che appaiono come un miraggio per queste popolazioni.

Ma niente abbiammo visto sulla lotta dei minatori, come si organizzano, come lottano, gli scontri con la polizia, una lotta di 8 mesi con decine di migliaia di feriti e arresti. I servizi sul prete di Solidarnosc assassinato non sono mancati, ma non c'è stata alcuna sequenza sui 5 minatori caduti nel corso della lotta con la quale nella "culla della civiltà", 130 mila minatori, opponendosi ai licenziamenti, rivendicano il diritto alla sopravvivenza per le proprie famiglie: oltre 500 mila persone.

Un raffronto sistematico tra diversi modelli di stato, può far sussultare solo chi non tiene presente che la forma politica dello stato è sempre l'espressione di potere della classe dominante. Nei paesi industrialmente avanzati, modo di produzione, rapporti di produzione e di scambio, raggiunto un determinato grado di sviluppo hanno generato (non in modo scontato, indolore e lineare) un tipo di stato diverso da quelli del Terzo Mondo, dove il capitalismo nascente innesca conflitti sociali che a loro volta reclamano un traumatico rimodellamento del potere. La forma stato delle democrazie industriali non è socialmente più o meno avanzata; riflette il grado di sviluppo delle forze produttive che penetrano l'epoca precedente, avviano il

processo del suo superamento.

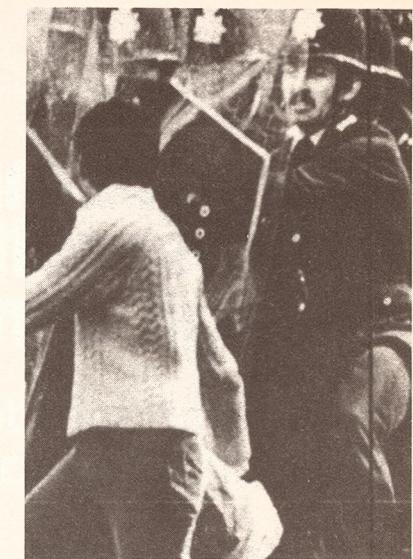
All'origine delle crisi e relative ri- strutturazioni ci sono i padroni che per garantirsi un dato saggio di profitto, tengono i prezzi alti, così ogni genere di merce diventa eccedente, dai mezzi di sussistenza ai cosiddetti beni di consumo. Mentre agli operai diventa difficile procurarsi l'indispensabile per sopravvivere, sono socialmente soffocati da quella stessa eccedenza di merci che, dopo aver prodotto, non possono comprare. Alla massa di merci che rimangono invendute vanno sommate quelle che si potrebbero produrre con l'utilizzo delle forze produttive esistenti e la costruzione di nuovi mezzi di produzione. Per questo, rispetto allo sviluppo delle forze produttive, c'è molta più barbarie nei paesi a capitalismo maturo che non nel Terzo Mondo, nei cosiddetti paesi emergenti.

I padroni affrontano la crisi di sovrapproduzione con maggior sfruttamento, licenziamenti, tagli di salari che investono tutti i settori produttivi. Centinaia di migliaia di operai vengono licenziati.

Così accade nelle miniere britanniche. L'Ente minerario pretende più produttività per licenziare 80 mila minatori in 5 anni.

Nessuno all'infuori degli operai ha interesse a denunciare e mettere in discussione le basi delle barbarie del moderno capitalismo perché una parte dei profitti che queste barbarie fruttano, i padroni li usano proprio per mantenere nel benessere quella sfera sociale del "comando" della "cultura" e del "sapere" che serve per continuare a sottometterci come schiavi salariati.

Ai minatori e agli operai costretti alle lotte di difesa dalle ristrutturazioni si pone il problema del superamento delle moderne barbarie. In fabbrica dobbiamo incalzare dappresso la politica collaborazionista di sindacati e politici che in nome del profitto, sottoscrivono aumenti di produttività, licenziamenti più o meno morbidi e tagli di salario.



POLONIA

Sul cadavere di Popieluszko Chiesa e regime rafforzano la loro collaborazione

Jerzy Popieluszko, sacerdote, diventato famoso in tutta la Polonia per aver sostenuto le lotte degli operai polacchi è stato assassinato da tre ufficiali della polizia politica. Popieluszko era stato più volte arrestato negli ultimi anni per la sua attività. La chiesa di San Stanislao, in un quartiere operaio alla periferia di Varsavia, era diventata, in mancanza di altro, un punto di riferimento per gli operai che si opponevano al processo di normalizzazione che il regime voleva imporre dopo la repressione delle loro lotte. Il generale Jaruzelski, sostenuto attivamente dalla cooperazione del cardinale Glemp e dalla Chiesa cattolica, aspirava a darsi una faccia di tolleranza.

Popieluszko come sostenitore di Solidarnosc e oppositore del processo di normalizzazione dava fastidio sia al regime capitalistico che alla stessa gerarchia della Chiesa. La cooperazione tra stato e Chiesa può marciare tranquillamente solo se agli operai viene imposta la pace sociale dei padroni. Per questo, tempestivamente, di fronte all'assassinio, lo stato e la Chiesa hanno gridato alla provocazione ed hanno invitato gli operai alla calma ed alla pace. Così Jaruzelski coglie l'occasione per liquidare alcuni concorrenti di Partito, mentre il cardinale Glemp coglie l'occasione per rivendicare un maggior peso politico della Chiesa all'interno dello stato. Popieluszko è stato così sacrificato sull'altare di una più stretta collaborazione fra governo e Chiesa, che aveva così osteggiato. Il cinismo della gerarchia cattolica non ha limiti e non ha nessuna intenzione di sostenere gli operai nella loro lotta contro gli sfruttatori, se mai qualcuno vi ha creduto. Walesa ancora una volta è stato l'utile strumento della cooperazione stato-Chiesa, ed ha lanciato agli operai polacchi come sempre l'appello alla moderazione. Ma non tutto è calmo se si tiene conto dell'appello diffuso dagli operai di Danzica: «Bisogna porre fine alla passività come mezzo di lotta contro il male. Se passiamo sotto silenzio questo atroce crimine e se lo accettiamo senza protestare, allora la paura paralizzerà i nostri pensieri, le nostre parole e i nostri atti». Seppur espresso con un linguaggio mistico-religioso, nessuno può misconoscere il tono minaccioso di questo appello e debbono stare attenti Glemp e Jaruzelski: la rivolta operaia è solo rimandata.

SUDAFRICA

La rivolta esplode violenta

Gli scontri partiti nel triangolo industriale del Vall, dopo l'aumento dei fitti e dell'energia elettrica nelle baracche dei campi-alloggio - Supermarket e negozi saccheggiati, edifici pubblici e case di poliziotti dati alle fiamme

È da lunedì 3 settembre che nei quartieri operai delle maggiori città del Sud Africa si susseguono violenti scontri con la polizia e l'esercito. Intanto nei campi minerari si è svolto il primo sciopero organizzato dai minatori negri. Nelle città operaie di Evanton, Tembisa, Bophelong, Soweto, la polizia e l'esercito hanno aperto il fuoco sui dimostranti. Oltre 50 morti, centinaia feriti.

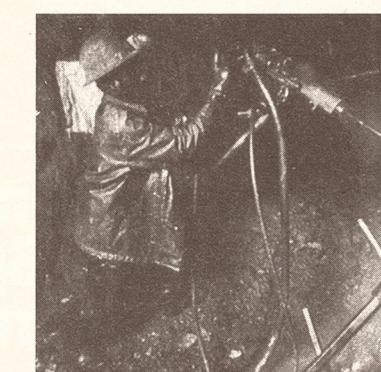
Mercoledì 24 ottobre, per tutta risposta allo sciopero di settembre, 7 mila uomini fra polizia ed esercito hanno effettuato una massiccia operazione di rastrellamento nei ghetti negri del triangolo industriale del Vall (un centinaio di chilometri a sud di Johannesburg). La scintilla che ha fatto scoppiare la rivolta è stato l'aumento dei fitti e dell'energia elettrica. Pur costringendo gli operai ad abitare spesso in campi di concentramento elettrificati, da non più di due anni i padroni si preoccupano molto di aumentare le loro rendite. Così durante la rivolta molti supermercati e negozi sono stati saccheggiati e dati alle fiamme, unitamente a numerosi edifici pubblici e alcune case di poliziotti.

La stampa, quando occasionalmente ha dato notizia dei fatti, ha messo in rilievo la riforma costituzionale che il governo di Pieter Botha ha varato nel mese di agosto. A

fianco del parlamento dei bianchi, rappresentanti del capitale e della finanza, due piccoli parlamentini: uno riservato agli indiani (detentori delle leve del commercio al dettaglio) ed uno riservato ai meticci. Per i negri, che sono il 70% della popolazione, nessuna rappresentanza. Così i giornali hanno spesso presentato la rivolta come una protesta alla mancanza di democrazia: la democrazia e la lotta per i parlamenti è l'unica concessione che i nostri democratici fanno agli operai.

Ma la rivolta del 3 settembre ha avuto inizio nel triangolo industriale del Vall (un centinaio di chilometri a sud di Johannesburg). La scintilla che ha fatto scoppiare la rivolta è stato l'aumento dei fitti e dell'energia elettrica. Pur costringendo gli operai ad abitare spesso in campi di concentramento elettrificati, da non più di due anni i padroni si preoccupano molto di aumentare le loro rendite. Così durante la rivolta molti supermercati e negozi sono stati saccheggiati e dati alle fiamme, unitamente a numerosi edifici pubblici e alcune case di poliziotti.

Perché i minatori dovrebbero fare tanti complimenti e lottare per un parlamento democratico? Il lavoro



in miniera è massacrante. Obbliga a turni di lavoro non superiori a 18 mesi. Con tutta la buona volontà dei padroni occorre aspettare almeno 2 anni prima che un operaio abbia la forza di riprendere a scendere. Ma nei due anni di forzata disoccupazione, nessuna rappresentanza. Così i giornali hanno spesso presentato la rivolta come una protesta alla mancanza di democrazia: la democrazia e la lotta per i parlamenti è l'unica concessione che i nostri democratici fanno agli operai.

Visto il consumo di carne umana delle miniere, i padroni cercano operai in ogni paese dell'Africa. L'operaio è portato nei campi alloggio delle miniere dove in pratica non può mai uscire. La paga è di 140 mila lire al mese, otto-dieci volte meno di quella di un dipendente bianco, e viene data alla fine del contratto. Non può quindi sorprendere come spesso i padroni nostrani guardino con ammirazione ai loro colleghi del Sud Africa e che il capitale in Sud Africa usi tutti i mezzi per mantenere il loro predominio. Dai mezzi giuridici fino alla violenza più brutale tutto è usato per accumulare profitti. Agli operai del Sud Africa non rimane che rispondere con la violenza alla violenza dei loro padroni.



OPERAI CONTRO N. 22

Si preparano alla guerra...

Il programma di sviluppo dell'esercito e degli armamenti

Dalla relazione del generale Cappuzzo, capo di stato maggiore dell'esercito

Le Forze Armate stanno cambiando: incominciamo a vedere come. Con tre successive conferenze tenute presso il CASD (Centro Alti Studi Difesa) nel mese di giugno, i capi di Stato Maggiore delle Forze Armate — generale Umberto Cappuzzo per l'esercito, ammiraglio Vittorio Mazzulli per la marina e generale di squadra aerea Basilio Cottone per l'aeronautica — hanno tracciato le linee fondamentali dei programmi di sviluppo delle rispettive armi. Prendiamo in considerazione in questo numero del giornale, per ovvi motivi di spazio, solo la conferenza tenuta dal generale Cappuzzo il cui testo è tratto dalla rivista militare *L'esercito nella prospettiva del 2000*.

«Nella corsa alla ricerca di formule nuove si è perfino pensato all'impiego dei militari dell'esercito per la guardia ai musei... Ma questo non è che un esempio e non certamente il più vistoso. Qua e là affiora la tendenza — non so fino a che punto ingenua — a dare alle Forze Armate una validità non strettamente connessa con il fatto bellico o con la finalità dissuasiva...».

Il generale Cappuzzo mette subito in evidenza le finalità delle Forze Armate: l'esercito non può essere niente di diverso da un apparato che si prepara alla guerra. E passa ad analizzare questo scopo, facendosi carico dell'esperienza storica: «Il fallimento in guerra ha le sue origini nell'inadeguato approntamento delle forze in pace; l'esempio della 2^a guerra mondiale è estremamente istruttivo a tale riguardo». Per cui lo Stato Maggiore attuale si pone in termini pressanti il problema di avere un esercito efficiente allo scopo pre-fisso. Passando ad analizzare i problemi dell'esercito, come primo aspetto viene individuato quello che riguarda i quadri e i gregari:

«Vogliamo sperare che anche le istanze di ordine materiale, che toc-

cano essenzialmente il personale di inquadramento dell'esercito, come delle altre due forze armate, vengano recepite nelle sedi competenti e si avviano a soluzioni a riconoscimento di una categoria — quella militare — che ha sempre dato con generosità senza nulla chiedere se non nella forma rispettosa e sommessa del rapporto gerarchico. Mi riferisco, ovviamente, agli anni problemi del trattamento economico in funzione dell'atipicità militare, delle carriere, della casa in funzione della mobilità, della tutela dei singoli in sede giudiziaria ed a tanti altri problemi da inserire in un contesto unitario e globale perché siano preservati i caratteri essenziali di uno status, che non può e non deve avere confronti con quello di qualsiasi altra categoria del pubblico impiego».

Inneggiano all'atipicità della vita militare, il generale Cappuzzo chiede agli organi competenti e al governo un trattamento economico e normativo che elevi i quadri delle Forze Armate al di sopra delle altre categorie del pubblico impiego, che li renda dei privilegiati. L'efficienza dell'esercito passa anche attraverso i privilegi della casta militare.

Affrontando l'inadeguatezza funzionale delle strutture viene dato un giudizio sul piano di ristrutturazione decennale 1975-1984: «Gli obiettivi sono stati realizzati solo per il 30-40% e di conseguenza le Forze Armate non presentano quell'assetto equilibrato che è condizione fondamentale dell'efficienza di ogni strumento operativo».

Confrontando l'esercito italiano con quelli di altri paesi europei: «Pensate ad esempio che rispetto alla Francia e alla Repubblica Federale di Germania — anche tenendo conto delle diverse proporzioni dello strumento militare — l'esercito italiano dispone di circa 1/3 degli stanziamenti che quei paesi devolvono

all'acquisizione di nuovi materiali in rapporto ad un pari numero di unità operative [...] Inoltre, nei settori della ricerca scientifica e tecnologica e dello sviluppo dei prototipi, Francia e Gran Bretagna spendono rispettivamente il 36% ed il 26% delle disponibilità complessive di fondi per l'investimento, mentre l'esercito italiano ne spende soltanto il 10-15%».

Detto questo il generale passa alla risoluzione del problema: «L'ammodernamento pone scadenze ormai non più dilazionabili se vogliamo mantenere le Forze Armate ad un livello adeguato di credibilità [...] Con le risorse finanziarie di prevista disponibilità nel decennio 1985-1994 sarà forse possibile conseguire circa l'80% degli obiettivi definiti nel 1975 [...] Si impongono quindi provvedimenti correttivi ed è quello che responsabilmente farà il Comitato di Stato Maggiore in sede di studio per la presentazione di concrete proposte all'autorità di governo».

Che cosa saranno queste concrete proposte possiamo facilmente dedurlo: migliaia di miliardi da aggiungere al bilancio delle Forze Armate. Intanto lo Stato Maggiore ha fatto le sue scelte. I programmi elaborati coprono l'intera gamma dei mezzi delle unità di campagna: dalla difesa controcarri al fuoco di sostegno, dalla difesa contraerea agli elicotteri, dal sistema di comando, controllo, comunicazioni e informazioni alle componenti corazzate. Viene previsto lo sviluppo di razzi equipaggiati con munizioni ad autoguida terminale utilizzabili dai lanciarazzi campali MLRS. Il radicale miglioramento del sistema missilistico Lance, in una versione potenziata (Lance 2) in grado di aumentare la portata da 80 a 200 km.

«Per entrambi i programmi definiti a livello internazionale, le alternative sono semplici: o rinunciare, con

le conseguenze che ne derivano sul piano industriale, tecnologico ed operativo, o partecipare, con i costi che essi comportano».

A questo proposito possiamo notare come il governo abbia già risolto questo problema portando avanti lo sviluppo della cooperazione militare europea.

L'acquisizione dei 24 sistemi "Sky guard-Aspide", prodotti da industrie nazionali, serviranno per la copertura delle zone di combattimento; rimane da risolvere il problema delle difese del territorio e la sostituzione del sistema contraereo leggero, da 40/70, ormai obsoleto.

Per i mezzi corazzati è stata decisa, nel corso degli anni 90, la sostituzione dei veicoli cingolati in servizio, M113 ed i derivati VCC1 e VCC2, con il VCC80, attualmente in fase di sviluppo. Per i carri armati si pongono due tempi diversi:

1) La sostituzione di alcune centinaia di M47 con un carro di produzione nazionale della seconda generazione (capacità di sparare in movimento, telemetria laser, visori per il tiro notturno, cannone da 120 mm), cui viene affiancata, con compiti esplorativi e di sostegno un'autoblindo armata. «Le soluzioni più ovvie sono l'OTO C13 con torretta T 90 CKL già disponibile alla Oto Melara ed il nuovo ruotato allo studio presso la FIAT-Iveco, capace di montare un cannone da 105 mm». (Da Panorama Difesa, n. 12/84).

2) A medio termine viene avviato lo studio di un carro della 3^a generazione che dovrà sostituire i 900 Leopard e i 300 M60. A partire dall'86 saranno acquistati 67 esemplari dell'elicottero armato A 129 Mangusta (Agusta) per potenziare le capacità anticarro.

A partire dagli anni 90 l'ammodernamento dell'aviazione leggera prevede l'introduzione di elicotteri (derivati dall'A 129) per l'osservazione, l'esplorazione e il controllo del fuoco e di un elicottero da trasporto tattico.

«La scelta c'è stata. Adesso chi deve allocare le risorse sa quali sono i programmi [...] Lo sviluppo di tutti i programmi ai quali ho accennato comporta il coinvolgimento diretto, sul piano culturale e tecnologico, dell'industria nazionale che oramai ha superato la fase di subordinata assimilazione di "know-how" ed è in grado di procedere autonomamente a un livello qualitativo di assoluto rilievo. [...] Con un po' di



fantasia, si potrebbe forse trovare il modo di inserire la voce "ammordamento delle forze armate" tra quelle costitutive di una moderna programmazione economico-finanziaria nazionale, dando all'industria elementi affidabili per l'impostazione di una politica produttiva pluriennale e garantendo alla Difesa il necessario respiro, al riparo dalle incidenze delle decurtazioni di bilanci dell'ultima ora».

Dietro la fantasia del generale Cappuzzo ci sono due aspetti da sottolineare: primo, far passare attraverso i finanziamenti all'industria una parte di miliardi che altrimenti dovrebbero uscire dal bilancio della Difesa; secondo, attraverso i finanziamenti per la ricerca e lo studio dei nuovi sistemi d'arme avere una leva per favorire una razionalizzazione dell'industria bellica, oggi troppo frazionata in molte fabbriche, spesso in concorrenza tra loro anche al di fuori delle specifiche competenze pur di accaparrarsi le commesse, in modo tale da permettere una migliore soddisfazione delle esigenze delle Forze Armate italiane e permettere allo stesso tempo un migliore inserimento della industria italiana nel mercato europeo e internazionale.

«Le esigenze ed i piani di ammodernamento delle Forze Armate rappresentano, dunque, l'occasione per una svolta storica nei rapporti tra esercito e industria».

Le premesse per lo sviluppo nei prossimi anni dell'industria bellica ci sono tutte. Si strepita contro le installazioni di armi nucleari, ma l'aumento della produzione bellica e l'ammodernamento delle armi convenzionali, non fanno notizia, passano in silenzio. Eppure le armi convenzionali vengono prodotte per distruggere ed ammazzare.

Pertini fa demagogia sui granai, Andreotti e Spadolini firmano gli accordi militari della UEO

Sottoscritti dai due ministri, alla riunione dell'Unione Europea Occidentale, i piani per potenziare produzione e interventi bellici dell'Europa come forza autonoma

3. *il contributo dell'Europa al rafforzamento dell'alleanza atlantica tenendo conto dell'importanza dei rapporti tra gli alleati NATO».* (Il Sole 24 Ore, 28/10/84).

L'Europa rivitalizza la UEO per incominciare a prendere in mano direttamente quelle funzioni che essa delegava alla NATO, o più precisamente agli USA, ed il suo contributo al rafforzamento della NATO deve passare per un suo maggior potere all'interno degli organismi atlantici. Abbiamo visto negli ultimi anni come la crisi economica abbia portato alla luce i continui contrasti a livello economico tra le CEE e gli Stati Uniti (acciaio, ecc.). E sono proprio questi contrasti a livello economico a spingere i paesi europei a una maggior coesione: che cosa è la politica estera, e la corrispondente politica militare, se non il riflesso della politica economica?

Riprendiamo i punti della dichiarazione di Roma:

4. *«Lo sviluppo di una cooperazione europea in materia di armamenti a cui l'UEO può dare un impulso politico»* (Il Sole 24 Ore, 28/10/84).

E qui arriviamo alla questione principale della riunione: quella di rafforzare l'industria bellica europea attraverso la cooperazione. La collaborazione fra le varie industrie militari europee è già ini-

ziata: ricordiamo lo studio e la ricerca dell'MRCA Tornado, l'obice FH 70, il missile navale superficie-superficie Otomat ecc., ma siamo ai primi passi. Ogni sistema moderno d'arma ha oggi un costo notevole; la quota italiana per il velivolo da combattimento MRCA Tornado ammonta a 6300 miliardi; per la sola fase di ricerca e sviluppo del velivolo da appoggio tattico AM-X sono già stati stanziati 500 miliardi e altri 400 li richiederà l'elicottero navale EH 101: solo la cooperazione potrà far fronte agli enormi capitali richiesti.

È evidente che una maggior autonomia dell'Europa in politica estera e militare ha bisogno di un rafforzamento innanzitutto dell'industria militare e questo comporta la produzione in proprio dei mezzi che prossimamente dovranno essere sostituiti.

«Oltre all'aereo da caccia FEFA, gli altri progetti sui quali si potrebbe concentrare l'attenzione sono: sistemi missilistici anticarro a medio e lungo raggio, sistemi missilistici contraerei a breve e lunga gittata, sistemi missilistici navali superficie-superficie, munitionamento a guida terminale, siluri leggeri, carro da battaglia della terza generazione, sistemi di comando-controllo-comunicazione-informazione. [...] È sui programmi concreti, più che sulle parole, che si gioca il

ca dell'equilibrio delle forze militari non stanno producendo nient'altro che la continua corsa e rincorsa nello sviluppo del potere distruttivo e nell'aumento della massa degli armamenti.

L'ultimo punto della dichiarazione è: 5. *«La possibilità di esaminare l'incidente per l'Europa delle crisi in altre regioni del mondo».* Ciò, «si tratta dell'opportunità di concentrare una politica europea verso aree di particolare crisi, come il Medio Oriente o l'Africa, cosa che non è possibile istituzionalmente nell'ambito NATO».

Anzi il generale Cappuzzo è ancora più chiaro: «... nelle aree periferiche [Medio Oriente e Africa] al di fuori degli appositi schieramenti [NATO e Patto di Varsavia], qui azione e reazione possono via via degenerare in tensioni, emergenze, e conflitti a rigorosa connotazione locale. Per i soggetti internazionali [i paesi europei] che vivono all'estero e non vogliono assistere impotibili al degrado della situazione, viene a determinarsi l'esigenza dell'eventuale intervento per arrestare la crisi. Da qui la prospettiva di un più frequente ricorso agli strumenti militari per un impegno in chiave pacifica».

È in quest'ottica che vanno visti l'invio della forza multinazionale a Beirut e lo «sminamento» dello stretto di Suez, e non certamente come sostiene il PCI in una partecipazione subalterna alla politica americana. L'Europa è intenzionata ad intervenire nelle future crisi in Medio Oriente e Africa in modo più omogeneo proprio per difendere i suoi tradizionali mercati di esportazione.

Per il momento viene esclusa la costituzione di un sistema integrato di comando militare. Oggi l'aspetto prioritario è quello di avere un'industria militare efficiente e autonoma; per il resto tutto dipende dall'andamento della crisi economica.

AGLI INIZI DELL'ORGANIZZAZIONE OPERAIA

Sono ormai decine di anni che si cerca di affrontare il problema della costruzione di un partito di classe. Da quando cioè si è evidenziata la trasformazione del PCI da partito comunista in partito operaio borghese. Con questa trasformazione del PCI anche i sindacati da esso controllati sono cambiati: da organizzazioni della resistenza degli operai al capitale sono approdati a sindacati tutti interni alle necessità capitalistiche.

Questo processo si è manifestato in campo internazionale e le punte più alte sono costituite dal comunismo russo e successivamente da quello cinese. Nei paesi socialisti sono i partiti comunisti che rappresentano il capitalismo al potere; nei paesi occidentali i partiti definiti comunisti rappresentano un'altra del capitalismo e la loro base sociale è formata da strati di aristocrazia operaia, vera e propria piccola borghesia.

Non è scopo di questo scritto approfondire questi giudizi. Affrontiamo invece il problema di come e quali problemi teorici pone oggi il costituire un'organizzazione di classe. Non si possono, nel dibattito in corso, non fare, per quanto succintamente, alcuni richiami alla storia, alla storia dell'organizzazione degli operai ed alla sua evoluzione nel corso di un secolo.

In questo primo scritto facciamo una serie di osservazioni sui primissimi passi: dalla "Legge dei Giusti" alla "Associazione Internazionale degli operai".

La definizione del problema deve necessariamente fondarsi sul rapporto fra classi ed organizzazione. Il piano su cui questo argomento si può svolgere è quello storico-economico: se è vero che lotte politiche, definizioni ideologiche sorgono e si evolvono sulla base di una determinata base economica, è anche vero che forme politiche dello stato, partiti e programmi si spiegano nei rapporti fra le classi che si producono in un dato momento dell'evoluzione economica.

Il Manifesto dei comunisti del 1948, in quanto prodotto sociale, non può che essere spiegato nel rapporto fra le classi dell'Europa della prima metà del secolo diciannovesimo, qui non analizziamo ancora il processo specifico che lo produsse, ma l'ambiente storico-economico in cui maturò e necessariamente doveva maturare. Rivolte operaie, prime organizzazioni che rappresentavano un proletariato in via di formazione. La "Legge dei Giusti", fondata intorno al 1840, raccoglieva artigiani, operai e il pensiero sociale che ne era l'espressione risentiva di questa fase di transizione: il formarsi, nel dissolvimento di vecchi ordini e classi, del proletariato industriale vero e proprio. In dieci anni matura la prima definita spaccatura tra questa nuova classe e l'assetto sociale esistente.

Nel 1847 la "Legge dei Giusti" si trasforma in "Legge dei Comunisti", durante una settimana di congresso in cui Marx chiarisce a ciascuno dei capi della Lega che sentivano la necessità di questo salto, la nuova base scientifica su cui gli operai dovevano muoversi per la loro emancipazione. La stessa "Legge dei Comunisti" ordina a Marx ed Engels di riassumere in uno scritto la base programmatica della loro organizzazione: Il Manifesto dei comunisti. Dopo il processo dei comunisti di Colonia, nel 1852, la Lega è sciolta.

Nel settembre 1864 ha inizio l'esistenza effettiva dell'"Associazione Internazionale degli Operai". Per dare un'idea dell'analisi storico-economica, che necessariamente deve guidare chi esprime qualche serio giudizio sulle organizzazioni, riportiamo le conclusioni di Engels nello scritto "Storia della Legge dei Comunisti" (1) del 1885:

«Una generazione separa quel tempo dal nostro. Allora la Germania era il paese dell'artigianato e dell'industria a domicilio basata sul lavoro manuale; ora è un grande paese indu-

Il diavolo ci ha messo la coda

Nel numero 20, nell'articolo "Autonomia regionale e unificazione del proletariato" uno zero è andato smarrito ed al posto di "3000 anni" si leggeva 300. La questione ha suscitato proteste da parte di HUTURÀ HUTALABI. Ci scusiamo con loro e con i lettori. Un errore di stampa non può mai diventare il centro dello scontro.

Abbiamo ricevuto una nuova lettera da HH, ma non emergono punti che possano far avanzare il confronto sui temi affrontati. Ritenendo necessario continuare il confronto invieremo una lettera a HUTURÀ HUTALABI per verificare la possibilità dello sviluppo del dibattito attorno ad un argomento che consideriamo importante.

Dalla Legge dei Giusti all'Associazione internazionale degli operai. Alcuni riferimenti utili al dibattito di oggi

...» si può già rilevare che il livello di sviluppo del soggetto politico da organizzare determina il modo di esprimere e definire il programma. Sempre nel preambolo citato, la base economica dell'emancipazione di classe, è esplicitamente evidenziata: la grande industria nel giro di pochi anni ha prodotto e addensato e sottomesso alle macchine migliaia di operai.

«Considerando che la soggezione economica del lavoratore nei confronti dei detentori dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti della vita è la causa prima della schiavitù in tutte le sue forme...» discende che l'obiettivo di ogni movimento politico conseguente a questa base materiale, è «l'emancipazione economica della classe operaia». Di conseguenza il carattere internazionale di questo obiettivo viene così definito: «Non essendo né un problema locale né nazionale, ma sociale, abbraccia tutti i paesi nei quali esiste la società moderna, e per la sua soluzione dipende dal concorso pratico e teorico dei paesi più progredi».

L'elaborazione degli statuti provvisori dell'AIO è del 1864, quella degli Statuti della Lega del 1847, la differenza è di 17 anni. Perché non riproporre tali e quali gli statuti della Lega dei Comunisti all'Associazione Internazionale o lo stesso Manifesto dei Comunisti del '48?

Marx in una lettera ad Engels del 4 novembre 1864 (4) dopo aver descritto le discussioni e le controversie avvenute nel Consiglio Generale attorno alla stesura degli statuti, scrive:

«Era difficilissimo condurre la cosa in modo che il nostro punto di vista apparisse in una forma la quale lo rendesse accettabile all'attuale punto di vista del movimento operaio... occorre tempo prima che il movimento ridestato consenta l'antica audacia di parola...».

Certo che "l'attuale punto di vista del movimento operaio" non sono le posizioni che Mazzini o altri dirigenti delle diverse Associazioni nazionali esprimono a nome degli operai; ciò che qui Marx intende è il livello di maturità generale degli operai che si mettono in movimento. Su questo livello lavora per rendere in forma accettabile ciò che chiama il "nostro punto di vista" riferendosi alla posizione comunista espressa nel Manifesto.

Più che altro ci sembra un Marx che tiene conto dei livelli di sviluppo delle classi ed in particolare del movimento operaio. Non esprime qui la necessità di mediare con qualche tendenza politica particolare. Con i mazziniani

che avevano già proposto dei loro statuti presentati dal "Maggiore Wolff" Marx è chiarissimo: non ne accetta una parola, impone una riscrittura di tutto l'indirizzo inaugurale. Non smercia i principi, li esprime nelle forme e ad un livello "accettabile", cioè capace di rappresentare in quel momento l'unificazione degli operai in un'organizzazione di classe.

Nel 1874 l'Associazione Internazionale è giunta alla fine; Engels in una lettera a Sorge del settembre, fa un bilancio sintetico dell'attività dell'organizzazione. Sorta in un momento in cui «la pressione esistente in tutta l'Europa del movimento operaio che si stava risvegliando prescriveva unità ed astensione da ogni polemica interna. Era il momento in cui gli interessi cosmopoliti comuni del proletariato potevano passare in primo piano», conclude la sua attività perché «nella sua vecchia forma aveva fatto il suo tempo». In dieci anni, la lotta al suo interno fra le tendenze si era sviluppata profondamente ed ormai si era trasferita in tutti i paesi nelle diverse sezioni. La parola dal Consiglio Generale passava ai gruppi dirigenti dei diversi partiti che nazionalmente si erano costituiti. L'unità internazionale si poteva porre in seguito su nuove basi, in una nuova forma organizzativa, e così fu.

Ancora un insegnamento: la forma di organizzazione non viene assunta come assoluta, inamovibile. Nasce in determinate condizioni, svolge il suo ruolo, tramonta e si dissolve. Una classe continuamente in evoluzione nel mercato mondiale non ne sposa una particolare, non fa della forma il contenuto, non la ripropone fuori dal tempo e dallo spazio. Non si può dire che nel 1874 gli interessi degli operai non avevano più caratteri internazionali; chi ragiona per frasi fatte potrebbe sostenere che dopo il congresso dell'AIO si poteva ancora rilanciare l'Internazionale, tenere in piedi una forma valida in assoluto, ma né Marx né Engels scelgono questa strada "idealistica". Ormai dal loro ingresso nella "Legge dei Giusti" sono passati 27 anni: hanno contribuito a livello teorico e pratico all'organizzazione del proletariato in partito politico.

Di fase in fase hanno accompagnato il proletariato in tutta la sua evoluzione definendone per ogni periodo la forma organizzativa e i contenuti politici. Dalla fine dell'Internazionale fino alla morte continueranno il loro lavoro intervenendo nell'elaborazione dei programmi dei partiti che si andavano costituendo nei vari paesi.

NOTE

(1) Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1974, p. 268.

(2) Statuti della Legge dei Comunisti, appendice al *Manifesto*, op. cit., pag. 273.

(3) G.M. Bravo, *La Prima Internazionale*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 137.

(4) Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 14.

Statuti dell'Associazione internazionale degli operai approvati dal Congresso di Ginevra, 1866

Considerando,
che l'emancipazione della classe operaia dev'essere conquistata dalla classe operaia stessa; che la lotta per l'emancipazione della classe operaia non è condotta per nuovi privilegi di classe, ma per eguali diritti e doveri e per abolire ogni predominio di classe;

che la soggezione economica del lavoratore nei confronti dei detentori dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti della vita, è causa prima della schiavitù in tutte le sue forme, della miseria sociale, del pregiudizio spirituale e della dipendenza politica;

che l'emancipazione economica della classe operaia è di conseguenza il grande scopo al quale ogni movimento politico è subordinato come mezzo;

che tutti i tentativi rivolti a questo scopo fino a oggi sono falliti per mancanza di solidarietà tra le diverse branche di lavoro di ogni paese e per l'assenza di un'unione fraterna fra le classi lavoratrici dei diversi paesi;

che l'emancipazione della classe operaia, non essendo né un problema locale né nazionale ma sociale, abbraccia tutti i paesi nei quali esiste la società moderna, e per la sua soluzione dipende dal concorso pratico e teorico di questi paesi;

che il movimento rinnovatesi al presente della classe operaia nei paesi più industriali d'Europa, mentre fa nascere nuove speranze, in pari tempo costituisce un solenne avvertimento contro una ricaduta negli antichi errori e la spinge a congiungere immediatamente movimenti ancora isolati;

per questi motivi

il congresso riunito a Ginevra dal 3 all'8 settembre 1866 dichiara che questa associazione e tutte le società e individui che vi aderiscono riconosceranno come regola della loro condotta nei confronti di tutti gli uomini, senza distinzioni di colore, di fede

o di nazionalità: verità, giustizia, moralità.
Il congresso considera come dovere richiedere per tutti i diritti dell'uomo e del cittadino. Nessun diritto senza doveri, nessun dovere senza diritti.

E in questo spirito il congresso ha definitivamente accolto i seguenti statuti dell'Associazione Internazionale degli operai:

Art. I. L'Associazione è fondata per costituire un centro di collegamento e di cooperazione fra le società operaie esistenti nei diversi paesi, che persegua il medesimo scopo, e cioè: il mutuo soccorso vicendevole, il progresso e l'affrancamento completo della classe operaia.

Art. II. La denominazione di questa società è: Associazione internazionale degli operai.

Art. III. Il Consiglio generale è composto da lavoratori appartenenti alle diverse nazioni rappresentate nell'Associazione internazionale. Conferisce nel suo seno i posti necessari per la gestione, come quello del presidente, del segretario generale, del tesoriere e dei segretari per i diversi paesi.

Il congresso fissa ogni anno l'epoca e la località per la riunione del congresso successivo, stabilisce la sede del Consiglio generale e ne nomina i componenti. Il Consiglio generale ha il potere di cooperare nuovi membri.

I delegati si riuniranno nell'epoca e nel luogo stabiliti per il congresso, senza che si richieda un invito particolare. Il Consiglio generale può, in caso di necessità, cambiare il luogo della riunione, ma non può rinviarne l'epoca.

Art. IV. Ai suoi raduni annuali, il congresso riceverà un rapporto pubblico del Consiglio genera-

le sul lavoro dell'annata. In caso di urgenza, questo potrà convocare il congresso prima del termine stabilito.

Art. V. Il Consiglio generale opera come agenzia internazionale fra le diverse associazioni, in modo tale che gli operai di un paese siano continuamente informati sui movimenti della loro classe in tutti gli altri paesi; che simultaneamente e sotto una comune direzione venga compiuta un'inchiesta sulla situazione sociale; che le questioni di interesse generale, proposte da una società, vengano accolte da tutte le altre e che l'associazione, qualora proposte pratiche o dissensi internazionali richiedano il suo intervento, possa agire in modo uniforme. Ove lo ritenga opportuno, il Consiglio generale prenderà l'iniziativa di proposte da sottoporre alle diverse società nazionali o locali.

Onde agevolare le sue relazioni con le società periferiche, il Consiglio generale pubblicherà un bollettino.

Art. VI. Poiché il successo del movimento operaio in ciascun paese non può venir assicurato se non attraverso la forza risultante dall'unione e dall'associazione, mentre d'altro lato l'efficacia dell'azione del Consiglio generale sarà tanto più grande quanto meno esso disperderà le sue azioni, i membri dell'Associazione internazionale dovranno usare tutte le loro forze per riunire in corpi nazionali le società locali dei loro rispettivi paesi, rappresentati attraverso i consigli centrali. Si comprende naturalmente che l'applicazione di questo articolo dipenderà dalle leggi particolari di ciascun paese e che, senza tener conto degli ostacoli legali, nessuna società locale è esclusa dalla corrispondenza diretta con il Consiglio generale.

Internazionalismo operaio e concorrenza

per rendere più agguerrite le proprie produzioni sul mercato internazionale, o a livello del governo si fanno alleanze per rendere globalmente più competitiva l'economia nazionale. Ma dietro ogni concorrente battuto, stando un mercato limitato dal saggio di profitto, c'è una fabbrica che chiude, ci sono disoccupati. Davanti ad ogni concorrente battuto c'è una fabbrica ristrutturata, una parte di operai messa fuori ed un'altra più sfruttata.

Un circolo vizioso che porta globalmente alla rovina gli operai nei diversi paesi e spinge ad un passaggio: dalla concorrenza commerciale ad una militare, alla guerra.

Rispetto agli anni '60 lo scenario della lotta di resistenza degli operai è totalmente cambiato. La discussione sugli obiettivi, sui miglioramenti che più o meno si poteva conquistare, aveva un senso, ma oggi continuare con la stessa logica, fare semplicemente l'opposizione sindacale sugli obiettivi, è non

rendersi conto dei problemi che pone la situazione nel mercato mondiale, sulle lotte operaie. Che senso ha discutere sulle 35 ore quando i minatori inglesi stanno combattendo una vera e propria guerra isolati in Europa, e gli operai in Germania sono stati sconfitti e venduti proprio in nome della concorrenzialità tedesca?

Non è un caso che anche i più accaniti sostenitori di rivendicazioni operaie, "35 ore", "la scala mobile non si tocca", di fronte a ragionamenti su concorrenza, conquista di fette di mercato e di nuove commesse, non sanno che balbettare sull'incapacità dei gruppi dirigenti aziendali a saper cercare lavoro, organizzarsi meglio per produrre di più e a buon mercato. Naturalmente non manca la solidarietà formale agli operai di altri paesi: nazionalisti in campo economico, internazionalisti nella facciata politica.

Da queste brevi considerazioni risulta chiaro che, se la crisi ha trasformato i capitalisti in fratelli ne-

mici, solo una concezione ed una politica internazionale degli operai può salvare gli stessi dalla trappola di combattersi fra loro per gli interessi dei loro padroni. Non c'è lotta di resistenza senza un lavoro per educare gli operai al carattere sovranazionale della loro condizione. Non è un caso che quando gli operai si sono mossi in modo indipendente, hanno sempre ricercato, come primo passo, un collegamento con gli operai di altri paesi, e si sono dati, già fin dall'inizio, strutture organizzative che si dispiegassero su tutto il mercato mondiale. Non sarà un grosso problema entrare direttamente in rapporto con gli operai inglesi o con quelli tedeschi; almeno tecnicamente è più semplice che ai tempi della I Internazionale. È più difficile politicamente, perché non conviene a nessuno dei rappresentanti ufficiali dei lavoratori costruire la loro unità internazionale. Non sarà qualche conferenza di sindacalisti stranieri a risolvere il problema. E.A.

anni di Costituzione, di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo stato e quindi al fisco (art. 3 e 53), un atroce dubbio deve aver colto i funzionari del ministero delle finanze. «Com'è possibile con 500 mila lire al mese, acquistare seconda casa, panfilo cambiare una macchina all'anno? Non sarà per caso che qualcuno froda il fisco?» Sono questi gli argomenti ripetuti ossessivamente dai novelli paladini della "maggiore equità sociale" ed entrati ormai nella coscienza nazionale.

La tassazione forfettaria

Dopo tanto clamore ci si sarebbe aspettati alcune semplici misure volte ad accertare i redditi ai quali rapportare il prelievo fiscale. Ma non è così. È lo stesso Visentini a dichiarare che non si tratta di tassare i redditi reali e che il disegno di legge «...non determina di per sé la eliminazione dell'evasione»; si tratta invece di una «disciplina temporanea di forfettizzazione la quale... potrà anzitutto determinare recuperi di materia imponibile e di gettito». In altre parole si tratta di stabilire un forfait che permetta di rastrellare una certa quota di capitali dal settore della distribuzione e di alcuni servizi privatizzati. È il prezzo che anche questi strati di borghesia devono pagare alla crisi e al calo del saggio di profitto.

La grande stagione moralizzatrice italiana, resa quasi epica dalle altissime frasi sulla giustizia sociale, la lotta agli interessi corporativi e particolaristici, alla corruzione e ai favorismi, ha preso l'avvio in realtà da interessi assai meno nobili e tutt'altro che generali. L'ormai famosa parola d'ordine: «Se tutti pagassero le tasse potremmo pagare meno» con cui si è cercato di mobilitare contro i bottegai il lavoro dipendente, che «paga sino all'ultima lira», è vera solo nel senso che in tal modo è possibile alleggerire gli "oneri sociali" del grande capitale industriale, ridurre cioè il costo del lavoro e rallentare il calo dei profitti. La crisi infatti ha fatto subito sentire i suoi effetti soprattutto su quei settori di capitale legato alla produzione delle merci più esposte alla concorrenza internazionale; qui il saggio di profitto tende a calare e a livellarsi più rapidamente su valori medi. Tale processo invece incontra maggiori resistenze nei settori della circolazione e distribuzione delle merci e dei servizi non ancora direttamente controllati dal grande capitale industriale e finanziario. Qui la tentazione di rispondere al calo del saggio di profitto agendo sui prezzi, e semplicemente falsificando la contabilità e intascando così sostanziosi rimborsi e sovvenzioni dello stato, permette non solo il realizzo di profitti superiori alla media, ma comporta anche ritardi e intoppi nella circolazione delle merci, appesantite da prezzi di molto superiori ai loro valori.

Dal suo punto di vista ha perfettamente ragione di lagnarsi il vicepresidente della Confindustria: «Non chiedete all'industria altri sforzi per difendere la competitività del sistema quando altri si comportano in modo alquanto differente. La distribuzione scarica sui prezzi le proprie inefficienze, le banche tardano ad adeguare i tassi sui prestiti all'inflazione». (C.d.S. 20/11/84).

Industriali contro bottegai

Per bocca del signor Petrucco la sfera della produzione accusa la sfera della circolazione delle merci e del denaro. Gli industriali hanno fatto il loro dovere; ristrutturando massicciamente la produzione con pesanti investimenti di capitale, hanno potuto licenziare migliaia di operai, elevare i ritmi di produttività, riacquistando così competitività e sostanziose quote di mercato. Ma tutto ciò rischia di essere vanificato se non si realizza una adeguata razionalizzazione della circolazione e una riduzione dei costi dei servizi. La spesa pubblica, il costo del denaro, gli oneri sociali, i costi di distribuzione delle merci entrano così nel mirino del grande capitale industriale.

Bisogna ridurre la spesa pubblica perché l'indebitamento dello stato spinge in alto i tassi d'interesse, e quindi il costo del denaro, per quei capitalisti costretti a rivolgersi alle banche per finanziare i propri investimenti produttivi.

Bisogna ridurre gli oneri sociali perché, in ultima analisi, sono sempre gli industriali a dover sborsare la quota di salario che entra in busta paga solo in senso figurato e che è in realtà prelevata dallo stato sotto la forma di "tassazione sul personale". Bisogna anche abolire una serie di privilegi corporativi che consentono alla distribuzione di accaparrarsi una quota proporzionata di profitti; porre un freno all'aumento "ingiustificato" dei prezzi; ridimensionare un settore che risulta troppo vasto rispetto alla ridotta massa di merci nella crisi, troppo frammentato per la miriade di piccole e piccolissime imprese a conduzione familiare proliferate nel periodo di espansione.

L'intervento dello stato diventa a questo punto decisivo per il livellamento, attraverso lo strumento del prelievo fiscale e il calmiere dei prezzi, dei saggi di profitto nei settori della circolazione e indispensabile per favorire, con l'eliminazione dei più deboli, la razionalizzazione e la concentrazione del settore nelle catene di distribuzione controllate dal grande capitale.

Ma chi paga le tasse di tutta la società?

Ecco per quali alti valori di giustizia ed uguaglianza sociale il sindacato dei lavoratori si è mobilitato chiamando alla lotta e allo sciopero generale milioni di operai in un'alleanza reazionaria coi propri padroni. E tutto ciò per rastrellare quei capitali che servono ai grandi industriali per ristrutturare le fabbriche e operare nuovi licenziamenti! Altro che moralizzazione! Si tratta di un passaggio politico estremamente significativo, la cui gravità senza precedenti dev'essere attentamente valutata. Dopo aver accettato le più pesanti misure anticrisi, costringendo gli operai alla politica dei sacrifici, all'abbassamento dei salari, ai licenziamenti in massa, impedendo ogni possibilità di difesa, ora il sindacato cerca di incanalarne il malcontento e la rabbia contro falsi nemici e su obiettivi che servono in realtà gli interessi di razionalizzazione e concentrazione del capitale. Mentre la bor-

ghesia si azzuffa al proprio interno per stabilire la quota che ciascun padrone deve accaparrarsi del plusvalore prodotto dagli operai, questi dovrebbero lottare per favorire nella spartizione questa o quella componente.

La mistificazione in questo caso si basa sul fatto che "i commercianti evadendo le tasse costringono gli operai a versare quasi metà del salario in trattenute fiscali"; la logica sindacale ne deduce quindi che "se gli evasori pagassero le tasse si potrebbero ridurre le trattenute ed elevarsi i salari". Ciò significa che se per esempio si riducessero di un terzo le trattenute, i salari aumenterebbero di un terzo? Il salario in realtà non ha una struttura così flessibile, né tantomeno è determinato dalle sue voci interne. Il valore del salario è determinato dalla somma dei valori dei mezzi di sussistenza e dei prodotti necessari alla sopravvivenza e alla riproduzione degli operai, tendenti al minimo livello di vita storicamente determinato. Se quindi aumentasse la voce "trattenute" sulla busta paga e il salario dovesse abbassarsi sotto i limiti della sopravvivenza, i padroni sarebbero costretti dalle lotte operaie a riadeguare il salario al valore della forza-lavoro. Se, al contrario, le trattenute fiscali dovessero ridursi sarebbero ancora i padroni a riportare il salario ai livelli di sopravvivenza e a beneficiare della riduzione degli oneri sociali. Per quanto possa sembrare strano, gli operai non "pagano" alcuna tassa, nel senso che pagano, con il proprio pluslavoro le tasse di tutta la società, forniscano cioè quel plusvalore che i capitalisti intascano e dal quale traggono la quota necessaria a pagare, sotto forma di tasse, i servizi e gli apparati che servono al regolare funzionamento della loro società.

Agli operai quindi non interessa affatto quanto debbano versare allo stato gli industriali, i bottegai e i finanziari per mantenere lo stuolo di poliziotti, parlamentari, preti e sindacalisti che garantiscono il pacifico e razionale sfruttamento della propria classe. C'è un solo tipo di "tassa" che gli operai hanno interesse ad abolire definitivamente, ed è la parte di lavoro versata gratis al capitalista, quel plusvalore per la cui spartizione industriale e bottegai si stanno azzannando come cani, spalleggiate non solo dai rispettivi rappresentanti, ma anche da coloro che si spacciano per rappresentanti degli operai.

La stangata ai bottegai non sarà così terribile

C'è ancora da rilevare come tutta la menata moralizzatrice ed egualitaria e i sogni razionalizzatori dei nostri invasati sindacalisti si scontrino poi e vengano miseramente mortificati dalle dure leggi della concorrenza e dagli equilibri interni alla classe dominante, basati su rapporti di forza precedentemente definiti. Basta una ridicola serrata dei commercianti, che arreca all'economia nazionale altrettanti danni di uno sciopero delle majorettes o dei guardiani di zoo, per gettare nello scompiglio e nel caos l'intero paese e le sue istituzio-

Si va verso il cassintegrale...

Non è un caso: quanto più si va in alto nella struttura della "Giustizia", tanto più i legami fra questa istituzione e la classe dominante diventano determinanti.

Nel frattempo la FIAT impedisce con espedienti vari l'accesso alla fabbrica dei reintegrati; infatti, tanto per fare un esempio, alcuni di questi operai al momento di rientrare sono stati respinti ai cancelli dai guardiani, che leggendo loro una circolare della direzione li hanno invitati a rivolgersi alla magistratura, per far sì che quest'ultima decida le modalità del rientro.

È evidente lo sforzo della FIAT per sgomberare il campo dall'ingombrante presenza dei suoi cassintegrati, che insistentemente continuano a premere e riferirsi alla fabbrica. Allora alla FIAT (come per le altre fabbriche), conviene esasperare la situazione con l'uso continuo della CIG a zero ore, e non adeguarsi alle ordinanze dei pretori, con l'intento ben preciso di coinvolgere nel problema e quindi politicamente (affinché se ne facciano carico), i partiti politici, le

istituzioni pubbliche (Stato, Regioni, Comuni). I quali per l'occasione non sono rimasti insensibili e hanno escogitato trovate varie: istituzione di uffici regionali di collocamento, cooperative di lavoro per cassintegrati, la costituzione di squadre di cassintegrati per lo svolgimento di lavori ritenuti socialmente utili ("per non restare a casa assistiti e nell'ozio"). Finora si sono dimostrati dei semplici palliativi, che sono serviti esclusivamente a disinnescare una potenziale miscela esplosiva sociale. Ora si è passati dai licenziamenti mascherati (CIG) ad esplicativi licenziamenti di massa, come ha fatto la Magneti Marelli di Milano, che ha inviato 547 lettere di licenziamento ad altrettanti suoi operai (ricordiamo che è una società controllata dalla FIAT).

Di fronte ad un'iniziativa così clamorosa, stato, enti locali, partiti, sindacato, magistratura si muoveranno alla ricerca di qualche soluzione rappezzata. Una cosa è certa: il profitto padronale, l'economia nazionale, la legge di mercato sono tenuti elementi indiscutibili e dunque ad essi deve adeguarsi ogni soluzione, rispettandone le compatibilità. Gli operai cassintegrati a zero ore, licenziati dalla FIAT come dagli altri padroni, anche se fanno ricorso alla magistratura, una volta messi fuori dal ciclo produttivo e dalla fabbrica, non devono più interferire nei progetti padronali.

È questa la strada tracciata per sancire la fine definitiva della figura dell'operaio cassintegrato targato FIAT o Alfa o altro, e passare alla figura del disoccupato sociale o meglio, come lo definisce ora la stampa: il disoccupato della nuova tecnologia. Non avrà più rapporti con la fabbrica che lo ha espulso, ma solo con gli uffici degli enti pubblici.

1. *L'obbligo assunto dall'imprenditore, mediante accordo sindacale, di reinserire in data certa nell'attività lavorativa i dipendenti, già sospesi in occasione dell'intervento straordinario della C.i.g. per crisi aziendale, fa sorgere in capo ai dipendenti, ancora sospesi dopo tale data un diritto al «rientro», azionabile in via giudiziale (Nella fattispecie è stato negato che la formale reintegrazione per soli tre giorni potesse costituire adempimento dell'accordo sindacale ed è stato ritenuto irivolante al riguardo l'eventuale perdurare della crisi aziendale).*

Nella stipulazione di accordi sindacali con l'imprenditore, le organizzazioni sindacali agiscono dotate del mandato negoziale con rappresentanza loro conferito dai lavoratori mediante l'atto di adesione alle organizzazioni sindacali stesse; poiché il conferimento del mandato, i cui contenuti sono determinati dagli statuti sindacali, presuppone il miglioramento delle condizioni di lavoro acquisite, deve escludersi che le organizzazioni sindacali siano abilitate a concludere negozi abdicatori o dispostivi di diritti soggettivi costituenti patrimonio dei singoli lavoratori. (Nella fattispecie è stato negato il potere di rappresentanza delle organizzazioni sindacali in merito all'accordo 20/10/83, mediante il quale si rinunciava al reinserimento nell'attività produttiva dei dipendenti «cassintegrati» al 30/6/83, come viceversa previsto dal precedente accordo 18/10/80).

2. *Dalla natura pubblicistica della disciplina della C.i.g. deriva che la sua applicazione può comportare il sacrificio di diritti riconosciuti dalla normativa «tradizionale» del rapporto di lavoro; conseguentemente in ipotesi di intervento straordinario della C.i.g. per crisi aziendale l'accordo sindacale circa il reinserimento nell'attività produttiva in data certa dei lavoratori sospesi è invalido ove da esso scaturiscano diritti ed obblighi contrastanti con la finalità dell'intervento straordinario della C.i.g., consistente nel superamento della crisi nel più breve tempo possibile. (Nella fattispecie è stato comunque negato che si fossero realizzate le condizioni previste nell'accordo 18/10/80 per il reinserimento nell'attività produttiva in data certa dei lavoratori sospesi).*